

# comunità cristiane di base



**Memoria e progetto:  
condivisione eucaristica  
e partecipazione politica  
fuori dei recinti**

*XXIII Incontro nazionale delle cdb*

*Montesilvano - Pescara 6-7-8 dicembre 2003*

## Sommario

<i>Editoriale – Marcello Vigli</i> .....	1
<i>Nota introduttiva all'Incontro nazionale cdb - 2003</i> <i>"Memoria e progetto - condivisione eucaristica</i> <i>e partecipazione politica fuori dei recinti"</i> .....	5
<i>"Tre X trenta X tre"</i> <i>precarietà-continuità-creatività tre valori nella storia trentennale</i> <i>di tre comunità di base:</i> .....	7
• <i>relazione della comunità del Luogo Pio di Livorno</i> .....	8
• <i>relazione della comunità di S. Paolo di Roma</i> .....	14
• <i>relazione della comunità di Pinerolo</i> .....	19

*(Allegato) La veglia di Natale 2003 in piazza Isolotto Firenze*

*Foto di copertina "Tavolo dell'eucarestia con varie simbologie"*  
*Foto a pag 7: "Assemblea di apertura dell'incontro"*

*Non era del tutto scontato che dopo la morte, nel marzo scorso, di **Ciro Castaldo** il movimento delle comunità di base (cdb) italiane avrebbe mantenuto il ritmo dei suoi appuntamenti: collegamento a Olbia nel giugno 2003 e Incontro nazionale a Montesilvano a dicembre passando per la costituzione di una nuova Segreteria tecnica espressa dalla comunità napoletana del Cassano. A Olbia non eravamo mai stati e la squisita organizzazione delle comunità sarde ha favorito la riflessione e il confronto dai quali sono scaturiti ipotesi e proposte che, maturate attraverso un forum telematico tra le comunità nei mesi successivi, hanno permesso alla nuova Segreteria di definire tema e struttura dell'Incontro. Indirlo, dopo aver verificato l'agibilità della sede proposta a Montesilvano dai compagni della Rete non violenta di Pescara, e gestirlo nel migliore dei modi è stato il suo banco di prova. La prova è riuscita. Un miracolo secondo il commento pubblicato su Adista (n. 1/2004).*

*Una concreta realtà vissuta da oltre trecento donne, uomini e giovani (molti!), provenienti da ventotto comunità di tutta Italia, alcuni del movimento Vocativo, da Noi Siamo Chiesa e dal Mo.co.va. Erano presenti pure amici di una comunità svizzera. E tutti a proprie spese!*

*Si sono cimentati con le difficoltà del tema molto impegnativo "Memoria e progetto – condivisione eucaristica e partecipazione politica fuori dai recinti". Non è facile intrecciare passato e futuro senza diventare nostalgici o cullarsi nella formulazione di obiettivi fuori portata, ignorando il presente fatto di contraddizioni e delusioni. All'Incontro mi sembra che le difficoltà siano state superate.*

*Al mattino del primo giorno, sabato 6 dicembre, dopo la nota introduttiva di **Cristoforo Palomba**, tre cdb "trentenni" - Luogo Pio (Livorno), San Paolo (Roma) e Viottoli (Pinerolo) - chiamate a introdurre i lavori hanno ripercorso le tappe che le hanno portate a vivere l'eucarestia come momento di condivisione e non come rituale magico evidenziando lo sforzo compiuto nella produzione di un nuovo simbolico senza tradire il messaggio tramandato nei secoli attraverso le liturgie eucaristiche ma nella prospettiva di non lasciarsi ricacciare nell'intimismo consolatorio.*

*Dalle loro narrazioni, ampiamente riportate nelle pagine seguenti, emerge con forza che comune a tutte le esperienze è la riscoperta della soggettività individuale*

*e comunitaria come determinante nella perpetuazione del memoriale eucaristico, sul cui rinnovamento molte altre esperienze ecclesiali e studi teologici sono impegnati, com'è emerso nella relazione di Giovanni Franzoni proposta la mattina stessa di sabato.*

*Anche nel confronto a più voci con le realtà di movimento di Pescara, avvenuto nel pomeriggio di sabato - previsto per intrecciare esperienze ed idee a partire dai rispettivi percorsi politici e perciò intitolato "Tempo d'intrecci e contaminazioni: confronto per una convivialità delle differenze" - è emerso che per le cdb la politica è stato e resta luogo di partecipazione dal basso di soggetti autonomi e responsabili anche a dispetto della crisi che sta attraversando la democrazia.*

*Al confronto coordinato da Roberto Natale, segretario dell'Usigrai, partecipavano Enzo Mazzi, a nome delle cdb, Maurizio Acerbo del "movimento dei movimenti", Lisa Clark dei "Beati i costruttori di pace" ed Edwige Ricci del movimento ecologista. I loro interventi caratterizzavano, in qualche modo, nel rilancio delle soggettività, il messaggio proprio che le cdb portano all'interno del movimento (o dei movimenti) nel comune impegno a lottare per la costruzione di una società più giusta e solidale*

*Lo hanno lasciato intendere gli interventi di tutte e tutti non ignorando i rischi che ne possono derivare nel produrre personalismi e burocratismo ma anche autoreferenzialità e settarismo, sia all'interno del movimento sia nei confronti delle forze sociali e politiche strutturate in sindacati e partiti. Autonomia e soggettività che consentono di non lasciarsi condizionare da pregiudiziali ideologiche o carenze di analisi, anche quando si affrontano i grandi temi della pace, della globalizzazione, dello sfruttamento, dell'emancipazione dei popoli e del governo del mondo, pur ampiamente presenti nel dibattito.*

*Ricchezza di analisi e autonomia di giudizio sono state esemplarmente utilizzate dal pastore valdese Franco Giampiccoli chiamato ad assolvere - con la sua relazione nell'Assemblea conclusiva coordinata da Franco Barbero, svoltasi lunedì 8 - al non facile compito di collocare nella dimensione internazionale, caratterizzata dalla globalizzazione, l'intreccio tra impegno ecclesiale e impegno politico su cui ruotava l'asse dell'Incontro. L'ha fatto ripercorrendo il percorso intrapreso da tempo dall'Assemblea delle chiese evangeliche nel comprendere e denunciare i guasti che il liberismo rampante avrebbe prodotto nella comunità mondiale, avviata a diventare planetaria, ben prima che esse apparissero in tutta la loro devastante portata. Contro di essi anche lui ha indicato per i cristiani l'impegno urgente all'interno dei movimenti che dal basso si vanno dispiegando in molti paesi per trasformare la globalizzazione in "altermodalizzazione", secondo il nuovo nome coniato al recente Forum sociale di Parigi.*

*Il saluto delle cdb europee - portato da Paul Abela fra i promotori della rivista Parvis - ha sancito questa volontà delle cdb italiane a guardare non solo "fuori dei recinti" come recita il tema dell'Incontro, ma anche oltre i confini ormai sempre più stretti della dimensione nazionale.*

*Una parte consistente dei lavori si è svolta domenica 7 in "laboratori" proposti*

*e gestiti da alcune comunità per approfondire aspetti particolari del tema generale. Il gruppo giovani ha gestito propri laboratori integrando i temi dell'Incontro con il lavoro da loro svolto nel Camp 3 che li ha visti impegnati a Formia nello scorso settembre.*

*Quest'ampia "liturgia della parola" - come da sempre le cdb chiamano il complesso delle elaborazioni, racconti, impressioni, emozioni scambiate durante i loro Incontri - è confluita nella coinvolgente eucarestia, accuratamente preparata da un'altra comunità trentenne, la cdb di Olbia, con il significativo apporto delle sue e suoi giovani. La celebrazione eucaristica, come negli altri anni, ha costituito la stazione di arrivo e di partenza del lavoro che ogni comunità torna a svolgere sul territorio o nell'ambiente in cui è radicata come piccola chiesa locale.*

*Così ormai da trentadue anni, da quando a Roma nel 1971 le cdb decisero di collegarsi per darsi reciprocamente forza nella ricerca di costruire non "un'altra chiesa", ma una chiesa "altra" da quella resa ricca e potente dall'alleanza con i poteri costituiti, sancita nel nostro paese dal regime concordatario. Decise, ciascuna di esse, a seguire in piena autonomia una propria esperienza ecclesiale convennero che non sarebbero state credibili, nel loro dichiararsi dalla parte degli oppressi e delle loro lotte di liberazione, se non avessero riconosciuto e denunciato l'integrazione della loro stessa chiesa nel sistema oppressivo. Così il loro "dissenso" si qualificò in modo tutto particolare tra i "dissensi" liturgici, teologici, esegetici, politici maturati dopo il Concilio e sull'onda del sessantotto. E' un "dissenso" che va alla radice della mala pianta dell'autoritarismo nell'Istituzione ecclesiastica, alimentata dai privilegi e dai finanziamenti da chi intende averla alleata nell'esercizio del potere. Per questo il loro "dissenso" è stato considerato irriducibile, mentre altri dissensi, basti pensare ai carismatici, sono stati sanati.*

*Pur così "emarginate" le cdb sono state protagoniste silenziose e dimenticate di tanti interventi che, con o senza successo, hanno contribuito a rendere più credibile il messaggio evangelico. Presenti fin dal loro secondo Convegno nazionale nel processo di riappropriazione della lettura della Bibbia non hanno mai cessato di promuoverlo aperte ai contributi delle diverse sollecitazioni del rinnovamento esegetico nella sua dimensione ecumenica. Per loro iniziativa il settimanale Com, nato dalla crisi della redazione della rivista Il Regno, dopo essere stato tratto dalla crisi finanziaria fu avviato alla fusione con il settimanale evangelico Nuovi Tempi per diventare la più originale esperienza di collaborazione ecumenica dal basso oggi, diventata nel mensile Confronti che ne è l'erede, una preziosa e originale sede di collaborazione interreligiosa. Sono state presenti nel cartello dei "cattolici per il No" al referendum sul divorzio, insieme alla sinistra Acli e alla sinistra Cisl. Hanno dato vita al movimento dei Cristiani per il socialismo. Nonostante questo coinvolgimento diretto nella ricerca di nuovi modi di vivere da cristiani l'impegno politico, hanno sempre evitato di lasciarsi iscrivere d'ufficio a questo o quel partito o coinvolgere nella costruzione di una "sinistra cristiana". Non hanno invece mancato gli appuntamenti con il movimento che, dal basso e*

*in forme carsiche, è sistematicamente riemerso, rilanciando il tema della pace o riorganizzandosi nei Forum sociali. Così le cdb sono state presenti alle varie edizioni della marcia della pace Perugia Assisi ed hanno contribuito nelle sessioni del Forum sociale europeo di Firenze e di Parigi ad inserire fra i temi affrontati la riflessione sulla funzione ambivalente delle religioni: strumento di potere ma anche forza di liberazione.*

*Attente a quanto avveniva in Europa hanno contribuito alla nascita di un collettivo europeo delle cdb – memorabile la conclusione del loro terzo convegno europeo a Parigi nella cattedrale di Notre Dame nel 1991 – ad importare in Italia l'Appello dei cattolici austriaci, da cui ha preso vita il Movimento Noi Siamo Chiesa, e a favorire, più recentemente, la diffusione del Movimento per la Lettura popolare della bibbia.*

*Un frutto tutto particolare è, però, rappresentato dal lavoro portato avanti dai gruppi donne che all'indomani del seminario svolto a Brescia nel 1988, dal titolo suggestivo "Le scomode figlie di Eva", hanno avviato una ricerca autonoma finalizzata a promuovere, anche nelle chiese e nelle stesse comunità, la coscienza del radicale rinnovamento avviato dalla cultura al "femminile" e dalla rivoluzione imposta dalla scoperta del valore della differenza di genere ai comportamenti e all'organizzazione sociale.*

*Tutto questo è stato possibile perché le singole cdb non si sono lasciate distrarre dal loro impegno nel quotidiano, del quale si trova documentazione diretta nell'ampia produzione di opuscoli, libri, periodici, curata da ciascuna di esse, e indiretta nei testi, nei quali sono sommariamente sintetizzati i ricchi momenti di confronto degli Incontri nazionali, ventotto, che hanno scandito gli oltre trentadue anni di movimento.*

*A rileggerne i temi in sequenza con i titoli dei libri, individuali o collettivi, pubblicati dall'interno delle singole comunità, si ha l'impressione di trovarsi in presenza di una biblioteca teologica, priva forse di sanzione accademica, ma certo ricca di ricerca partecipata frutto di riflessione sulla vita comunitaria portata avanti in comune da esperti e cristiani di ... strada.*

*Tutto questo è abbuaiato nell'immaginario collettivo della comunità ecclesiale e nella società italiana, ma è patrimonio affidato alla memoria di chi l'ha costruito. Le cdb non si preoccupano troppo di renderlo visibile. Non curano di ritagliargli uno spazio in quell'immaginario. Basta loro sapere che tale patrimonio è calato in quel vissuto collettivo costruito dai tanti soggetti dal cui capo non cade un capello senza che il Padre lo sappia e che costituiscono l'unica fonte di speranza da cui scaturisce la possibilità che insieme ad un mondo diverso sorga una chiesa altra.*

*Marcello Vigli*

*In attesa degli Atti, pubblichiamo qui la Nota di apertura e le relazioni delle tre comunità che compiono trent'anni.*

*In terza di copertina riportiamo, in allegato, un resoconto della veglia di Natale 2003 in piazza Isolotto a Firenze.*

## XXVIII INCONTRO NAZIONALE DELLE CDB MONTESILVANO - PESCARA 6-7-8 dic.2003

### *Memoria e progetto: Condivisione Eucaristica e partecipazione politica fuori dei recinti*

#### **Nota di apertura dell'Incontro**

*Cristoforo Palomba*

*della Segreteria tecnica delle comunità cristiane di base italiane*

Benvenuti/e al XXVIII incontro nazionale delle cdb.

E' un saluto che da più di trent'anni portava a voi *Ciro Castaldo*. Questo è il primo incontro Nazionale senza di lui. Un ruolo di cui certamente sentiremo la mancanza, ma la sua testimonianza di genuinità, di bontà, di umiltà e il suo insegnamento di sobrietà e sensibilità che nulla si lasciava sfuggire, ma tutto valorizzava, ci guideranno nel saper cogliere tutte le ricchezze che scaturiranno dagli apporti di tutti i fratelli e le sorelle presenti a questo incontro.

Noi della comunità del *Cassano*, per mandato ricevuto nel collegamento di *Olbia*, abbiamo tentato di svolgere con fatica, dobbiamo dire, il ruolo di segreteria tecnica delle comunità, un ruolo che *Ciro* svolgeva a tempo pieno di giorno e di notte e che noi abbiamo dovuto diluire, spartire fra più persone. Sarete voi a dirci se ci siamo riusciti, comunque stamattina siamo qui ad accogliervi e a dare il via ai lavori di questo nostro incontro nazionale.

Incontro, dobbiamo dire, che è stato possibile grazie all'impegno generoso ed infaticabile di *Michele Meomartino* e degli amici e amiche di *Pescara*. A loro va il nostro ringraziamento per quanto hanno già fatto e faranno in questi giorni.

Il tema della Eucaristia, filo conduttore del nostro Incontro nazionale ha avuto il suo input nel collegamento di *Olbia* e si è man mano precisato, arricchito ed allargato con il contributo di tutte le comunità in questi mesi di lavoro. Un contributo, dobbiamo dirlo, attento, fattivo, non privo di dubbi e perplessità ma sempre costruttivo e teso ad arricchire i temi dell'incontro per renderlo sempre più ricco e stimolante.

La "Memoria ed il Progetto - Condivisione Eucaristica e partecipazione politica fuori dai recinti" è il titolo che cerca di riassumere nel miglior modo possibile il filone della nostra ricerca e l'attuale bisogno di coniugare i nostri segni di fede con la presenza all'interno del movimento più vasto e complessivo nel quale si manifesta il nostro impegno e la nostra testimonianza.

L'eucaristia è stata per noi il segno centrale del nostro percorso di ricerca e non sono mancati, al di là dei moltissimi approfondimenti, documenti e studi prodotti dalle singole comunità, momenti di riflessione collettiva su questo tema, ricordiamo il Seminario di *Catanzaro* del 6/7 dicembre 1981: "Eucaristia: ricerca di prassi nelle comunità di base", e non possiamo dimenticare come punto importante di riferimento il bel libro di *Martino Morganti* "Eucaristia raccontata", che raccogliendo esperienze, prassi, riflessioni rilancia nuovi interrogativi, nell'ambito di una ricerca di fede caratterizzata da riappropriazione, riattualizzazione, desacralizzazione, stimolando nuove riflessioni che a quindici anni dalla sua pubblicazione sono ancora attualissime e validissime.

Noi, in questo Incontro di *Montesilvano*, partendo dal nostro vissuto e dalle nostre prassi, vogliamo rimetterci in discussione per verificare che i segni da noi assunti non siano minimamente escludenti e discriminanti ed esprimano con chiarezza e coerenza il nostro impegno per una globalizzazione solidale e per una partecipazione democratica dal basso nella costruzione di un mondo nuovo.

Nel presentare il nostro incontro abbiamo scritto:

“E’ un’ occasione di riflessione sui percorsi che ci hanno portato, per vie diverse, a fare dell’eucarestia un momento di reale condivisione che si completa nell’impegno a partecipare alla fatica di tutte e di tutti donne e uomini “di buona volontà a costruire un mondo di pace e di giustizia”.

In un momento in cui le religioni, ed anche il mondo cosiddetto laico, utilizzano i segni sacrali imbracciandoli spesso come clave e spade, vedi la vicenda del crocifisso e del velo, si rende urgente per tutti noi un’opera di demistificazione, per far sì che i segni non si sostituiscano in modo totemico alla cosa significata alimentando integralismi, divisioni e nuove crociate, ma anzi diventino segni di contraddizione per chi li usa impropriamente e riacquistino il loro autentico rapporto con i loro significati.

Le nostre eucaristie riappropriate sono diventate per noi un segno di condivisione, di fratellanza e di pace senza gerarchie e senza confini. Come afferma l’Isolotto nella presentazione del suo laboratorio, l’attuale riappropriazione dal basso della eucaristia fa parte di un processo storico e non è una invenzione improvvisata. Si tratta di portare ancora avanti un tale processo intrecciandolo con i “segni dei tempi” del momento storico che stiamo vivendo.

Ed ecco allora un aspetto importante del nostro Incontro nazionale, il confronto con il movimento della globalizzazione sociale che è certamente, pur nelle sue mille contraddizioni e diversità, quanto di più vitale possiamo trovare nei “segni dei tempi” di oggi.

E’ in questa prospettiva la tavola rotonda di confronto che terremo stasera con le realtà che a Pescara si riconoscono nella “Rete non violenta”.

Le cdb che sono dentro questo movimento, che ve ne fanno parte in modo integrante, insieme a tante altre realtà cristiane di base, non possono esimersi dall’interrogarsi, e siamo qui per questo, sul rapporto esistente fra il segno dell’eucaristia e la condivisione delle risorse e dei beni in un mondo in cui la globalizzazione dei mercati accentra in poche mani le risorse del pianeta, fra l’eucaristia e la pace che oggi ha bisogno di segni nuovi e testimonianze forti, fra l’eucarestia e la riappropriazione dal basso dei processi di democrazia come partecipazione nella chiesa e nella società. Com’è nostro costume non vogliamo tracciare linee e dettare indirizzi, ma confrontare idee, prassi, percorsi, perché tutti insieme fratelli e sorelle possiamo diventare più disponibili, attenti, consapevoli, portando con noi la ricchezza delle diversità. Cercheremo di cogliere tutti gli stimoli che ci verranno offerti e ripartendo dal senso più profondo che i segni delle nostre eucaristie esprimono, ci reimmergeremo nei percorsi di ricerca che il movimento altermondialista, sembra questo il nome che sta riscuotendo più adesioni, sta percorrendo perché un mondo nuovo sia possibile.

Ma non perderemo di vista il nostro specifico impegno che è quello di costruire una “chiesa altra” aperta, disponibile, accogliente, testimone di fraternità e di pace dove il segno eucaristico sia segno autentico di pane spezzato per gli ultimi e nutrimento per quanti donne e uomini, invitati a partecipazione al banchetto, sono chiamati ad essere costruttori di un mondo nuovo di pace e giustizia.

Gli interventi introduttivi del nostro Incontro, che seguiranno, sono stati predisposti da tre comunità, il Luogo Pio di Livorno, San Paolo e Pinerolo, che da trent’anni, insieme a quella di Olbia che ha svolto altri importanti ruoli nell’Incontro nazionale, vivono la loro esperienza di ricerca e di prassi di una chiesa dal basso. Una esperienza di fede fuori dei recinti che in questi anni ha avuto modo di incarnarsi costantemente negli eventi della storia confrontandosi con essa e disperdendosi in essa come lievito nella massa. Ogni comunità ha scelto liberamente le modalità per raccontarsi; chi ha fatto breve racconto del proprio percorso, chi ha voluto soffermarsi sulle prassi e contenuti della ricerca nell’oggi, chi invece ha scelto di far esprimere ai singoli le sensazioni interiori nel rapporto comunitario con particolare riferimento alla prassi eucaristica

## **“Tre X trenta X tre” precarietà-continuità-creatività tre valori nella storia trentennale di tre comunità di base**

**La comunità “Luogo Pio” di Livorno** nasce nel 1973 con l’adesione del gruppo dei cristiani di Via Mentana a Cristiani per il Socialismo, ma trova pian piano il suo sentirsi comunità di base grazie a Martino Morganti che fino a quattro anni fa è stato per il Luogo Pio e per tutte le comunità italiane un forte punto di riferimento.

**La comunità “San Paolo” di Roma** nasce nel 1973 e prende il nome dalla Basilica di San Paolo fuori le mura dove era abate dom Giovanni Franzoni che in quell’anno fu costretto a dimettersi. Da allora la comunità vive la sua ricerca per una chiesa altra ritrovandosi nei locali di via Ostiense 152, proiettata alla realizzazione di una chiesa senza potere e sempre attenta all’accoglienza per quanti “dalla strada” vogliono fare capolino nella comunità per intraprendere insieme un cammino di ricerca.

**La comunità di Pinerolo** nasce nel 1973 sulla spinta di un dissenso cattolico che era volto alla riappropriazione della parola e teso ad affermare una chiesa di base non governata da “sacre e immutabili gerarchie”. Una comunità dove l’approfondimento della “Parola” è stato elemento essenziale e caratterizzante.

Oggi è tesa alla valorizzazione delle differenze intese come valori per tutta la comunità. E’ attivo al suo interno un “Gruppo Donne” nel quale trovano spazio prassi e ricerche di teologie femministe. Durante quest’anno, dura ed inappellabile si è abbattuta sulla comunità la mannaia della gerarchia che ha ridotto allo stato laicale il presbitero della comunità don Franco Barbero.



## **Fuori dal tempio**

*relazione della cdb "Luogo Pio" di Livorno*

La data di nascita della cdb livornese "del luogo pio" è convenzionalmente quella del 1973 quando il "gruppo cristiani di via Mentana", che esisteva già da un paio di anni, dette la sua adesione pubblica (tra l'altro con l'affissione in città di un manifesto di quelli fatti a mano) al movimento "Cristiani per il socialismo", e partecipò all'incontro fondativo di quel movimento a Bologna il 21-23 settembre di quell'anno. In "piazza del Luogo Pio" si trovava dal 1975 il locale dei nostri incontri: da qui il nome della comunità.

Sfogliando alla rinfusa e di corsa alcune raccolte di documenti o di semplici fogli che si riferiscono al nostro passato, siamo rimasti quasi meravigliati e in un certo senso "spaventati" dalla mole di materiale prodotto e di cose fatte: incontri, studi, approfondimenti, giornalini, riviste, dibattiti interni su tantissimi argomenti, dibattiti pubblici, resoconti di letture, rapporti con altri gruppi e comunità, partecipazioni a convegni e gruppi di studio, pubblicazioni ad uso interno ed esterno, prese di posizione pubbliche con manifesti e sulla stampa su tematiche sia locali che nazionali, ecc. Verrebbe quasi la voglia di ordinare tutto e renderlo pubblico, magari ad uso degli ultimi arrivati nella comunità che poco sanno della nostra storia; ma sarebbe una fatica immane e tutto sommato forse anche inutile, perché le esperienze contano per chi le fa, non per chi le legge. O no?

Il contributo che abbiamo pensato di presentare per questo 28° Incontro nazionale delle cdb italiane è molto semplice e potrebbe avere come sottotitolo: "Come eravamo-come siamo". Dal momento che è il nostro anniversario (anniversari che noi mai abbiamo festeggiato o celebrato o semplicemente ricordato) vogliamo parlare di noi, in modo che chi desidera conoscerci meglio possa essere soddisfatto in questo suo desiderio. Sia chiaro da subito che non abbiamo la minima idea di voler proporre un modello e nemmeno l'intenzione di chiedere la vostra approvazione; desideriamo solo comunicare a voi come singoli e come comunità, nel breve spazio che ci è concesso e quindi in modo molto sommario e perciò incompleto, la nostra esperienza, il cammino che abbiamo fatto. Può darsi che abbiamo fatto dei passi avanti o anche che ci siamo persi; ma non vogliamo, in questo momento, autogiudicarci. Vogliamo solo presentarci per quello che siamo o crediamo di essere. Aggiungiamo, per non doverci ripetere altrove, che qualsiasi altro modo di intendere diverso dal nostro ha, da parte di tutti noi, il rispetto e la considerazione dovuti ad ogni posizione acquisita con fatica e sincerità di intenti.

Per presentarci abbiamo pensato di prendere come punto di partenza il fascicolo "Noi siamo chiesa", che abbiamo pubblicato nel 1979 nella collana CTN/documenti n° 12, e che riflette il nostro sentire in riferimento alla chiesa, a Gesù, ai sacramenti, alla parola di Dio tra gli anni 77-79. Potremo così verificare quali sono oggi gli elementi di continuità e quelli di rottura con il passato.

Ma prima di entrare nel merito ci preme dire con chiarezza che anche oggi, come e più di ieri, "al nostro interno non mancano le diversità. . .; si possono riscontrare tensioni, sensibilità ed elaborazioni diverse".

Quella che presenteremo nella nostra relazione, e lo diciamo qui all'inizio per non doverlo ripetere continuamente, è la posizione di una piccola maggioranza, ma non di tutti nella comunità; nei casi di diversità notevoli non mancheremo di renderne conto.

E ci sia consentita un'ulteriore premessa. Sono quattro anni che Martino ci ha lasciati. Se fosse stato ancora in vita, oggi sarebbe qui al posto mio e la sua relazione sarebbe stata, con ogni probabilità, molto diversa dalla nostra. Con lui non abbiamo perso soltanto un amico, per qualcuno più di un fratello, ma anche un punto di riferimento essenziale per quanto riguarda la comunità. Probabilmente nessuno di noi condivideva la sua passione per le cdb; tutti noi, come forse diremo in seguito, siamo più portati ad impegnarci prioritariamente in attività, diciamo, esterne che non nelle cdb come tali. E Martino ci rimproverava amabilmente di non esserne "innamorati" (diceva proprio così). Ma proprio per questo gli dovevamo moltissimo sul piano della riflessione ed elaborazione dei temi più specifici delle cdb. E da quando non c'è più ci mancano gli arricchimenti dovuti al suo studio, alle sue letture ed alle sue intuizioni, ci manca il suo entusiasmo ed una visione più ponderata dei rapporti con le realtà del mondo sacramentale, ecclesiale, biblico o, per dirla con una sola parola, col trascendente. Ma tant'è; dopo quattro anni siamo ancora in vita e forse non sono molti (noi compresi) quelli che ci avrebbero scommesso su.

## I – Gesù di Nazareth e la chiesa

**A. Ieri.** - Possiamo incominciare dal titolo del fascicolo citato e dallo scopo per il quale è stato scritto. L'affermazione del titolo "Noi siamo chiesa" era la rivendicazione non solo della nostra appartenenza a pieno titolo alla chiesa cattolica, ma anche la rivendicazione della legittimità di vivere un'esperienza di fede in totalità, compresa la possibilità di gestire tutti i sacramenti che vengono celebrati nelle normali parrocchie. Ed era, in più, la richiesta del riconoscimento canonico della nostra cdb come "comunità funzionale" (pag 18), cioè come comunità non legata al territorio ma ad un raggruppamento di tipo diverso: linguistico, familiare, studentesco, ecc. Cosicché nelle varie diocesi avrebbero potuto coesistere comunità parrocchiali, comunità di ordini e congregazioni religiose, e comunità "funzionali", come l'ospedale, l'università, le cdb, ecc., in grado di gestirsi autonomamente, in unione e comunione con il vescovo e fra di loro. La richiesta ci sembrava giustificata anche dalla circostanza che la nostra comunità non era nata, come molte altre, per scissione da una parrocchia, ma dalla confluenza spontanea di piccoli gruppi, parrocchiali e no, e di singoli da tutto il territorio della città.

**B. Oggi.** – Oggi non ripeteremmo né l'affermazione "noi siamo chiesa", né, meno che mai, riproporremmo le rivendicazioni e le richieste di allora. La comunità è cambiata, nel senso che le persone che ne fanno parte hanno intrapreso, fin dall'inizio, un cammino che le ha portate a convincimenti via via diversi. E' chiaro, e lo diciamo una volta per tutte, che non possiamo dar conto qui dei passaggi che ci hanno portato (e, lo ripeto ancora per l'ultima volta, solo una parte, anche se maggioritaria, di noi) alle posizioni attuali; ci sono dietro trenta e più anni di riflessione e di vita comunitaria, che non possono essere riassunti in poche righe.

Alcuni di noi si dichiarano più o meno agnostici. Non credono di poter affermare che Dio c'è o non c'è, e meno che mai pretendono di sapere "chi" Dio è o "come" è (in un mondo dove in troppi sembrano saper tutto di Dio!); ritengono che i vari "Dio" che vengono riconosciuti come tali nelle diverse religioni, compreso il Dio dei giudeo-cristiani, siano stati creati dagli uomini a loro immagine e somiglianza (Balducci...), più che viceversa. Ed è per questo che nella comunità evitiamo preferibilmente di parlare di Dio.

Altri/e, pur non riconoscendosi nei concetti proposti dalla teologia 'tradizionale', e pur evitando ogni tentativo di 'definizione' o elaborazione teorica, in armonia con la loro spiritualità, sentono ancora l'importanza di un riferimento e di un'apertura al Trascendente. Il non parlare di Dio, accettando anche il suo silenzio, non esclude che alcuni di noi condividano un'espressione di fede che si ritrova in Bonhoeffer quando parla di Dio come di un "cantus firmus" e della vita come di un contrappunto che può dispiegarsi autonomamente col massimo vigore.

Gesù è importante e forse fondamentale per tutti nella comunità; ed è questo uno dei tratti di continuità con il passato. Ma è una continuità nella discontinuità; perché il Gesù che consideriamo importante non è il Cristo uomo-dio della tradizionale dottrina sacrificale cristiana, ma il Gesù di Nazareth persona storica che, per quel poco che di storico se ne può sapere, ha annunciato agli ebrei prima e poi a tutti un modo nuovo di rapportarsi fra gli uomini e anche con Dio. E cioè (scusate se evitiamo le citazioni ed i rimando ai Vangeli, ma sono cose sconosciute da tutti) che la cosa fondamentale è l'amore fraterno che si manifesta con la solidarietà e la condivisione; che non ci sono differenze fra gli uomini e fra i popoli; che sono aboliti tutti gli idoli che impediscono all'uomo di essere libero, da mammona ai precetti religiosi, dal tempio alle pratiche religiose esteriori; che la liberazione comporterà la guarigione da tutti i mali; e che non importa nulla fare le cose "in nome di Dio": l'importante è aiutare i fratelli in umanità, cominciando dai più poveri e deboli. Certo, Gesù è anche uno che crede in Dio, e non poteva essere altrimenti nel suo tempo e nel suo paese; ma diversi di noi pensano che questo faccia parte sì della sua autocomprensione e della sua cultura, ma non necessariamente del nucleo essenziale della novità che ha cercato di diffondere che, essendo dichiaratamente universale, non implicava certo il riconoscimento del Dio di Israele da parte di chi volesse aderire alla sua dottrina. Per quanto ne sappiamo Gesù non ha mai chiesto a nessuno di cambiare religione. Ci sono però nei riguardi della persona di Gesù anche posizioni diverse. Alcuni/e credono che Gesù sia trasparenza, immagine, icona di 'Dio' e piena espressione dei valori proposti dal progetto di un mondo nuovo. Credono inoltre che faccia parte della specificità (che non comporta però criterio di esclusione) del cammino di Gesù l'aspetto spirituale ed il riferimento a Dio come interlocutore, anche se fuori dagli schemi (adorerete Dio in spirito e verità).

Bene, questo Gesù per molti di noi non ha inteso fondare una nuova religione o una nuova chiesa. Non crediamo che abbia voluto costituire un ulteriore recinto che separi quelli che “credono in lui” dagli altri. Non crediamo che sia stata sua intenzione aggiungere una religione “cristiana” o una chiesa “cristiana” alle altre religioni e/o chiese esistenti.

Dunque a nostro avviso (e ormai ad avviso di tantissimi) Gesù non vuole creare una nuova istituzione, separata dalle altre e presuntuosamente unica rappresentante del disegno divino, ma vuole far circolare nel mondo, a mo' di sale e di lievito che si disperde senza conservare la propria visibilità, quel modo nuovo di rapportarsi fra gli uomini, di cui abbiamo appena parlato.

La pretesa delle varie chiese cristiane, dalle origini ai nostri giorni, di essere le uniche depositarie-custodi-interpreti-annunciatrici-amministratrici della novità portata da Gesù di Nazareth, presentata per di più con vesti ellenistico-romane come se fossero le uniche possibili, è probabilmente una delle cause del rifiuto, da parte di persone di diversa cultura, della novità portata da Gesù. Perché viene presentata appunto come un tutt'uno con una cultura particolare, pietrificata in formule infallibili e imm modificabili, come un prodotto già confezionato chiavi-in-mano e quindi sentita come estranea da persone e collettività, che giustamente tengono alle proprie radici, alle proprie tradizioni, al proprio patrimonio ideale e religioso e rifiutano colonizzazioni ed imposizioni. E' come se la nonviolenza gandhiana fosse stata fatta propria da una “chiesa gandhiana”, fosse diventata “gandhianismo”, rivestita dei caratteri culturali dell'induismo, annunciata al mondo come dottrina unica, definitiva e infallibile rivelata dal figlio del Dio Vishnu di nome Gandhi, e gestita dalla sacra confraternita della cittadella sacra di Dehli, in concorrenza magari con seguaci di Shiva e Brahma: nessuno, giustamente, avrebbe potuto accettarla. E scusate se il tutto sembra irriverente, ma è per rendere l'idea.

Alla luce di queste considerazioni, per noi il fatto di essere chiesa o no non pare importante. E quindi non cerchiamo più contatti con le istituzioni ecclesiastiche, mentre ci capita di collaborare a livello personale con alcune realtà ecclesiali, quando si tratta di promozione umana, difesa dei diritti dei più deboli, e di partecipare occasionalmente, da parte di qualcuno, a celebrazioni liturgiche anche in comunità parrocchiali. E' evidente che tutti noi riconosciamo ai seguaci a vario titolo di Gesù il pieno diritto di riunirsi in suo nome, di organizzarsi come meglio credono, per ricordare lui e le sue parole, per confrontarsi, ecc. Ma questo è tutto un altro discorso.

## **II – Eucaristia e lettura biblica**

Prima una “confessione”: quando abbiamo appreso che questo 28° incontro delle cdb avrebbe avuto come tema l'Eucaristia ci siamo guardati in faccia ed abbiamo esclamato quasi all'unisono: “Ancora! Non se ne può più!”. Poi, nonostante tutto, e grazie anche all'ottica che è venuta fuori dal titolo definitivo, abbiamo deciso di partecipare, ed eccoci qua.

**A. Ieri** - Riappropriazione dei sacramenti, in particolare dell'Eucaristia e della Bibbia è stato lo slogan di tutto il movimento della “chiesa del dissenso” (come venivamo chiamati un tempo!), e anche il nostro. Dicevamo in “Noi siamo chiesa”: “L'Eucaristia costituisce il momento forte e costante della nostra esperienza... La celebrazione eucaristica è stata e rimane la spina dorsale della comunità” (p.9). Nel marzo del 1977 organizzammo a Livorno un convegno regionale toscano su “L'Eucaristia nelle comunità di base” (Quaderni di Esodo, n°4). Ogni anno abbiamo escogitato nuovi modi di celebrazione, soprattutto per la liturgia della parola: lettura secondo il calendario liturgico, lettura continua, lettura-studio sulle parabole, sui miracoli, testi biblici più testi “profani” attinenti al tema, interpretazione di fatti della vita alla luce dei testi della bibbia, preparazione lasciata alla scelta dei singoli o di piccoli gruppi, ecc. E poi di nuovo daccapo.

Non ricordiamo nemmeno più le iniziative sulla lettura biblica: Girardi (la bibbia e la lotta di classe), Rocco Cerrato (come legge la bibbia un cristiano impegnato nella lotta di classe), Ramos Regidor (sulla lettura materialistica della bibbia), Ortensio da Spinetoli (non tutto il vangelo è vangelo, e molte altre cose), abbiamo “consumato” il libro di Belo sulla lettura politica dei vangeli; abbiamo studiato le teorie del secolo scorso sull'interpretazione della Bibbia: insomma tutte le cose che probabilmente ogni cdb ha fatto.

**B. Oggi** – Facciamo abitualmente, con qualche eccezione quando la maggior parte di noi è impegnata in altre iniziative, il nostro incontro settimanale, il sabato pomeriggio. Incontro che si svolge con una prima parte non codificata in modo rigido; ad es. questa breve relazione è stata impostata e poi letta e discussa in due-tre incontri del sabato. In genere si parla e ci si confronta su un tema prestabilito o anche su un tema libero, se l'attualità ce lo impone. E poi si fa memoria della cena di Gesù con un rito semplicissimo: se qualcuno ha preparato una "preghiera eucaristica" la leggiamo, altrimenti si recita, chi vuole, il "Padre nostro", ci dividiamo, tutti, pane e vino e il tutto termina con una cena fraterna, con il cibo preparato precedentemente da ogni gruppo familiare presente. Questa è la cornice.

E ora cerchiamo di illustrare il quadro. Dopo quello che abbiamo detto in precedenza circa la posizione di una buona parte della comunità su Dio, Gesù e la chiesa, qualcuno potrebbe chiedersi e chiederci: ma che senso ha la vostra eucaristia? E certamente se noi credessimo che l'Eucaristia fosse il rinnovare o il riproporre sotto specie sacramentali il santo sacrificio di Cristo, ad opera di un sacerdote che, unico, ne ha il potere oltre che l'autorizzazione, e che con le parole della consacrazione "avviene una conversione di tutta la sostanza del pane nella sostanza del corpo di Cristo nostro Signore..." ossia la transustanziazione, allora è chiaro che non potremmo "celebrarla". Noi da tempo siamo arrivati a concepire l'Eucaristia-Santa messa, che preferiamo chiamare memoria della cena di Gesù, in modo diverso. Cioè facciamo memoria di quella cena in cui Gesù condivise il pane ed il vino con i commensali dicendo che quel pane e quel vino erano il simbolo del suo corpo e del suo sangue, ossia della sua vita spesa, data, giorno per giorno per loro e per tutti. E (forse) aggiunse che avrebbero potuto/dovuto fare la stessa cosa in memoria di lui: ossia spendere la vita per i fratelli (tutti gli uomini e le donne) e ripetere quel gesto di condivisione del pane e del vino come segno-simbolo-sacramento del modo di vivere la propria vita. In altre parole: quello che conta è la condivisione; se c'è condivisione si può fare memoria della cena di Gesù, che è a sua volta memoria della vita di Gesù. Se non c'è condivisione la cena eucaristica è un rito privo di senso. La giustizia, scriveva recentemente M.Barros nella sua lettera al papa, non è una conseguenza dell'eucaristia, ma il suo presupposto fondamentale.

Così intesa (e crediamo ormai di essere tantissimi ad intenderla così) la memoria della cena ci si addice perfettamente; siamo un gruppo con fedi, non necessariamente religiose, diverse, di estrazione e formazione non uniformi. Siamo lontani, almeno crediamo, da razzismi e intolleranze, in sintonia di intenti con quello che di Gesù e delle sue parole abbiamo capito e che ci impegniamo a livello personale (nei limiti delle possibilità di ciascuno) e a volte anche come rappresentanti della comunità, in varie attività che hanno in comune la lotta per la liberazione nostra e degli altri, in diversi settori della vita civile. Fare memoria di Gesù è per noi non solo perfettamente naturale, ma è, oserei dire, un'esigenza.

Cerchiamo nella nostra vita di portare il nostro contributo di uomini e donne per un mondo più equo e solidale e nella memoria della cena di Gesù ci scambiamo esperienze, idee, progetti e approfondimenti, affrontiamo temi teorici ma anche esistenziali che, nella nostra città, non sarebbe possibile affrontare altrove, e ci confrontiamo (sebbene non solo) con quel Gesù di Nazareth che è per tutti un punto di riferimento.

Naturalmente per far ciò non sentiamo, da tantissimi anni, nessun bisogno di un "ministro dell'Eucaristia". E non ci dilunghiamo, perché crediamo che queste posizioni siano ormai più o meno comuni nelle cdb.

Prima di passare oltre ci sarebbe forse da aggiungere qualcosa sulla lettura della Bibbia, sia ebraica che cristiana. Abbiamo già detto di quanto abbiamo cercato di approfondire l'esplorazione e lo studio della Bibbia. Le posizioni di oggi nella comunità forse sono meno concordi. Alcuni, qui ci pare opportuna una distinzione, conservano con la bibbia un rapporto profondo e continuano a cibarsene ed a ritenerlo un libro essenziale per la propria vita. Altri ritengono che la Bibbia ebraica sia l'espressione dell'esperienza religiosa di un popolo che si è sentito-creduto scelto dal vero Dio come destinatario della sua alleanza; e che la bibbia cristiana sia il frutto della fede dei seguaci di Gesù, sorpresi e anche delusi che la fine dei tempi non fosse già arrivata come probabilmente credevano; esperienze forti di fede, a cui va un grande rispetto ed a cui siamo profondamente legati perché fanno parte integrante dell'esperienza religiosa, non solo infantile ma prolungata nel tempo, di tutti noi. Questi "altri" non mettono la Bibbia al centro della propria vita, non pensano che sia parola di Dio più di quanto lo siano altri libri "sacri" e non, né che ci si debba confrontare con essa più di quanto lo si debba fare con altri libri e con altri personaggi eminenti, che sono stati anch'essi pietre miliari per l'umanità. Se c'è un Dio e vuole manifestarsi, crediamo che possa farlo come

e quando vuole; certo, anche rivelandosi in particolare ad un individuo o ad un popolo a sua scelta; ma è difficile appurarlo convincentemente. Proviamo tutti a fare attenzione ai segni dei tempi, a prestare occhi attenti ed ascolto non pigro: tutto quello che di buono, di giusto, di bello, di profondamente umano accade o viene annunciato è patrimonio dell'umanità, è in sintonia con Gesù, è, per chi crede in Dio, parola di Dio.

### III – Gli altri sacramenti

Solo poche parole, tanto per completezza di informazione. Diciamo, di passaggio, che è stato precisamente sui sacramenti che si è consumata, non ricordiamo più in quale anno, la rottura con il vescovo Ablondi, nella prima (ed ultima) volta che è venuto a farci visita al “fondo”, cioè al nostro luogo d'incontro.

Sul **battesimo** (cui abbiamo dedicato molte giornate di studio, anche con esperti esterni alla comunità) non c'è stata una grande uniformità. A volte abbiamo battezzato i nostri bambini all'interno della comunità (ed abbiamo da qualche parte ancora il “registro” di quei battesimi); a volte i genitori hanno preferito battezzare i propri figli in parrocchia; l'ultima bambina non è stata battezzata ma è stata presentata alla comunità in forma, diciamo, ufficiale, nel corso di una bella festa organizzata per l'occasione, dove ognuno ha fatto un “regalo” ad Irene (un biglietto, un libro da leggere da grande, ecc).

Nel libro *L'erba e le pietre* Martino parlava proprio dell'attesa della nascita di questa bambina (pp 89-92) e della decisione presa di comune accordo con i genitori di non battezzarla per il momento, lasciando aperto un interrogativo non risolto né allora né in seguito: si può mettere in discussione il battesimo? Si può ventilare l'ipotesi di rinunciare al battesimo? Non abbiamo più ripreso l'argomento. In futuro chissà; ma certo l'idea di battesimo uguale appartenenza, di un battesimo che separa il battezzato dai non battezzati non ci appartiene. Però ci sono anche altri modi di concepire il battesimo e non si può approfondire tutto...

Per il **matrimonio** è stato un po' come per il battesimo (e sono in qualche modo ambedue elementi di continuità nella discontinuità). La prassi iniziale è stata quella del matrimonio anticoncordatario: cerimonia civile prima e successivamente cerimonia religiosa in una chiesa parrocchiale. In qualche caso la celebrazione parrocchiale è stata sostituita da una celebrazione all'interno della comunità, con modalità proprie. Attualmente non c'è nessuno in comunità in età o in prospettiva di matrimonio, quindi è tanto che non se ne parla più.

Come appare chiaramente da quanto appena detto non ci sono mai state “regole” per quanto riguarda i sacramenti che ci riguardano. Ognuno si fa guidare dalla propria coscienza e gli altri rispettano sempre la libertà di scelta degli singoli. Prima di morire Martino ci aveva indicato molte cose che gli sarebbero piaciute nell'immediatezza della sua fine: la cremazione, il funerale come poi l'abbiamo fatto, la destinazione del suo appartamento. Non una parola sull'**estrema unzione**. Per cui quando il cappellano dell'ospedale (tra l'altro un francescano ex discepolo di Martino) ci ha chiesto se poteva amministrare quel sacramento a un Martino ormai in coma gli abbiamo risposto amichevolmente di no.

### IV – Altre attività della comunità

Uno degli elementi di maggior continuità è stata la scelta, da subito, di non legare la comunità ad attività di tipo assistenziale, caritatevole, di sostegno, di recupero. La nostra idea era ed è che l'impegno nel sociale e/o nel politico si fa nelle istituzioni o nelle associazioni laiche che ci sono, insieme a tutti coloro che vi partecipano. In qualche caso alcuni di noi hanno creato, ma a livello personale non di comunità, delle associazioni a tutt'oggi attive in città, senza che l'appartenenza delle/degli iniziatori sia stata nemmeno menzionata. Invece partecipiamo, come cdb Luogo Pio a vari gruppi di associazioni, dove portiamo, attraverso un nostro incaricato, il nostro piccolo contributo, senza il minimo assillo di visibilità.

## V – Visibilità

Quello della visibilità è un problema a cui siamo stati abbastanza sensibili nei primi tempi della nostra esistenza. Per anni abbiamo messo manifesti per le nostre attività; quando sono venuti a Livorno Franzoni e Paci (9 febbraio 1974) abbiamo riempito una sala cinematografica; i partiti di sinistra ci hanno fatto la corte perché presentassimo manifesti come fiancheggiatori, e lo abbiamo anche fatto. Dal chiuso di un appartamento siamo passati, nel 1975, ad un “fondo” di piazza del Luogo Pio (da cui il nome non proprio felice!), non solo per ragioni di numero, ma anche di visibilità ed accessibilità.

Pian piano l'interesse degli altri nei nostri confronti è scemato e con esso la nostra visibilità. Ma insieme è cambiato anche il nostro atteggiamento nei confronti del nostro essere chiesa; e quindi della nostra visibilità non ci interessa più di tanto. Questo non vuol dire che non ci piacerebbe poter comunicare le nostre idee ad altri. Nel corso degli anni abbiamo organizzato una serie di incontri aperti al pubblico, tipo laboratori teologici. Ricordiamo quello su Gesù, in ben 11 giornate, dalle fonti, ai miracoli, alle parabole, al progetto, alla morte, alla resurrezione, a Maria. Nel '92, insieme al gruppo di educazione alla pace, incontri su educazione alla convivialità ed alla differenza; nel '93, con lo stesso gruppo, nonviolenza e ambiente, nonviolenza e religioni (con la prof.ssa Conio dell'università di Pisa), nonviolenza e razze. Nel '94-'95 tre incontri sulla coscienza, nel '97-'98 sei incontri su “semi di violenza nelle religioni”. Per il '98-'99 Martino aveva preparato una interessante bozza, sempre sul tema violenza delle religioni, con il sottotitolo “le categorie a maggior rischio”: la diversità esterna (gli infedeli), la diversità dell'incompiuto (gli ebrei), la diversità interna (gli eretici), la diversità di genere (le donne), la diversità dei “diversi” (gli omosessuali), la diversità culturale (i colonizzati e gli immigrati). Ma non se ne è fatto nulla, un po' perché specialmente per gli ultimi laboratori l'affluenza era stata minima (a volte solo 2-3 persone al di fuori dei “nostri”) e un po' perché Martino si andava aggravando fino a lasciarci l'undici settembre 1999.

D'altra parte dal '99 abbiamo lasciato l'ultima delle sedi che abbiamo avuto, presso il centro per la pace intitolato ad E. Balducci, e da allora ci ritroviamo nell'appartamento che fu di Martino. Forse si è chiuso il cerchio: abbiamo iniziato in un appartamento (via Mentana) e dopo circa 25 anni siamo tornati in un appartamento (piazza SS. Pietro e Paolo). E lì, anche volendo, non sarebbe possibile organizzare incontri pubblici.

Una piccola prospettiva si è forse aperta da circa un anno. Il Comune ha chiesto a due associazioni da anni esistenti sul territorio comunale ed apprezzate per la loro attività, associazioni nate indipendentemente l'una dall'altra per iniziativa di due membri della cdb e portate avanti soprattutto grazie a loro, di aprire uno “Sportello per la pace”, che sia un centro di documentazione, di elaborazione e di diffusione della cultura della pace, della nonviolenza, dei rapporti Nord-Sud del mondo, ecc. In questo ambito, dove operiamo insieme ad altri quasi tutti noi della cdb, potremo/ dovremo affrontare tematiche che riguardano temi ritenuti specifici delle cdb.

E con questo crediamo di aver dato un'idea di quello che è oggi la nostra comunità, in semplicità e verità. E' stata una presentazione schematica, certamente lacunosa e che forse non ha dato sempre il debito spazio a tutte le posizioni presenti nella comunità. Tuttavia è stata approvata dall'intera comunità, con l'avvertenza che si tratta appunto di un tentativo necessariamente carente. Può anche darsi, e ce lo siamo chiesti recentemente, che alcuni di quelli che ci hanno accompagnato per un po' e poi ci hanno lasciato, lo abbiano fatto perché in disaccordo con noi. Non lo crediamo veramente, e, se fosse così, ce ne dispiacerebbe, anche perché il pluralismo per noi è uno dei pochi “dogmi” a cui aderiamo. Del resto i nostri rapporti con parecchi di quelli che un tempo facevano parte della comunità ed oggi non più, sono ancora buoni ed in certe occasioni, Pasqua e soprattutto Natale, ci ritroviamo in tanti alle nostre “veglie”; c'è un legame affettivo e ideale che dura nel tempo.

Pensiamo invece che per un cristiano “normale” sia difficile inserirsi nel nostro gruppo così come è oggi; ma non possiamo camuffarci per fare una campagna acquisti.

# Lo riconobbero dallo spezzare del pane

relazione della comunità di S.Paolo di Roma

## Introduzione

Il titolo di questa prima parte del nostro incontro “Sconfinamenti e creatività nell’esperienza delle cdb”, specialmente se messo in relazione col titolo generale del convegno, lascia spazio a molte possibili interpretazioni.

Sconfinamenti e creatività rispetto a chi e a che cosa?

Limitiamo ora il discorso al senso che ha per noi il gesto della condivisione del pane e del vino nella liturgia eucaristica, considerato specialmente in un confronto dialettico con la prassi e l’insegnamento della Chiesa istituzionale. E’ ancora valido, crediamo, il nostro intento di tener viva, per quanto possibile, la speranza di una Chiesa “altra”.

Ma a chi parliamo? Gli interlocutori principali con i quali tentare questo confronto dialettico non sono qui, e le cose che diremo in questo convegno non avranno, lo sappiamo, grande diffusione sui *media*. Questa amara constatazione non è però un motivo per non fare più incontri e convegni: parliamo innanzi tutto per fare chiarezza a noi stessi, per confrontare le nostre esperienze, e poi per raccontare chi siamo ai giovani e a tutti coloro che solo da poco sono venuti in contatto con noi.

Altri poi, più tardi, con lo sguardo maggiormente rivolto al futuro, parleranno di sconfinamenti e creatività rispetto alla realtà attuale delle cdb.

## La ininterrotta difficile crescita

Stefano

Quando trent’anni fa, era il 2 settembre del 1973, uscendo dalla Basilica di San Paolo fuori le mura ci ritrovammo nel salone di Via Ostiense 152, quello che credevamo di fare la domenica a mezzogiorno era continuare a celebrare la messa più o meno come avevamo fatto fino ad allora, magari senza preoccupazioni di censure preventive per l’accesso al microfono, come avevamo subito in Basilica a causa delle ingerenze vaticane. Giovanni non era più abate di San Paolo, ma continuava ad essere il nostro presbitero, il nostro riferimento; da parte sua il vicario del Papa, il cardinal Poletti, aveva detto che la nostra messa non era né autorizzata né proibita, e quindi nel linguaggio curiale voleva dire che era almeno tollerata. Sotto i riflettori dei *media*, e pur attraversati dagli accadimenti del momento (Cile, Vietnam, etc.), vivemmo quindi senza troppi turbamenti teologici, spirituali o psicologici il passaggio. Ma la nostra normalità durò pochi mesi, i fatti sono noti: nella primavera del ‘74, con il referendum sul divorzio arrivò anche la sospensione “a divinis” di Giovanni.

Per una disamina più puntuale di quegli avvenimenti (le nostre reazioni, i digiuni eucaristici che ne conseguirono, il processo di ricerca sulla riappropriazione dei ministeri), rimando alla nuova riedizione di “La terra è di Dio”, in particolare al capitolo in cui la nostra comunità si racconta.

Da questo capitolo cito:

“... nella comunità nasce un grande interrogativo: con Giovanni “sospeso”, si poteva continuare a celebrare l’Eucaristia? Non fu un problema da poco; fu sofferto e soppesato. La comunità discute, e valuta opinioni differenziate, di fronte ad una scelta difficile e decisiva: quella di imboccare la via della “differenza” dai canoni liturgici prescrittivi. Emergono tre opinioni: 1/ Giovanni celebri, malgrado la “sospensione”; 2/ egli non celebri e, finché è “sospeso”, la cdb si astenga dall’Eucarestia; 3/ si continui a celebrare l’Eucaristia, presieduta da uno dei preti della comunità non colpiti da sanzioni canoniche (ve ne erano, allora, 5-6). Infine, in via “transitoria” – così era percepita, per evitare soluzioni immediatamente traumatiche – si scelse la terza proposta.”

Ma l’anno successivo le cose cambiarono e, qualche pagina più in là leggiamo: “... fortemente sollecitato

dalla cdb, e infine convinto dalle ragioni da questa apportate, il 30 marzo '75, domenica di Pasqua, Giovanni riprende a presiedere l'Eucaristia in comunità.”

Con questa sistemazione si va avanti ancora poco più di un anno. Ridotto allo stato laicale Giovanni, ed avendo egli scelto di attenersi a questa disposizione, alla comunità non rimase altro, terminato il trambusto legato alla vicenda, che continuare con quei due o tre preti ancora “buoni” che le erano rimasti.

Sono volutamente veloce a questo proposito, ma due cose è giusto ricordare per non sembrare troppo ingeneroso: la prima è che tra i fratelli che nella nostra comunità erano preti ordinati, diversi erano gli orientamenti e le disposizioni d'animo riguardo al presiedere l'Eucarestia, ma noi “laici” a tutti dobbiamo riconoscenza, agli uni per il servizio che hanno prestato continuando a presiedere l'Eucarestia specialmente nei confronti di quelli di noi che meno erano pronti a fare il “grande salto”, agli altri perché con la loro scelta e la loro ferma testimonianza delle proprie personali ragioni hanno contribuito fortemente alla nostra maturazione. La seconda cosa da ricordare è che comunque per noi Giovanni rimaneva il nostro presbitero e molti di noi auspicavano più o meno esplicitamente che censurato o miracolosamente riabilitato riprendesse a presiedere l'Eucarestia.

Via, via negli anni il nostro percorso ci portò a maturare, non senza problemi per qualcuno di noi, la coscienza di “sacerdozio universale”, che si esprimeva specialmente nella recitazione collettiva della preghiera eucaristica, prassi questa che era iniziata anche grazie al confronto con le altre cdb nei momenti degli incontri nazionali.

Così oggi potrete vedere il gruppo, che a turno prepara l'Eucarestia domenicale, il quale introduce con un commento frutto del lavoro collettivo le letture del giorno, scelte appositamente o secondo il calendario liturgico ufficiale, e guida i vari momenti della celebrazione. Poi, al momento della preghiera Eucaristica, vedrete un paio di persone che spontaneamente vanno al tavolo e spezzano il pane nei cestini.

Anche i segni esteriori della nostra Eucarestia infatti hanno avuto la loro piccola ma significativa evoluzione nel tempo. Lo raccontavamo così, tempo fa, ai nostri giovani:

“In basilica ed anche nei nostri locali, all'inizio, l'Eucarestia si faceva con le ostie, c'era anche il vino, ma solo per il celebrante, e solo lui pronunciava le parole del Nuovo Testamento, che ricordano il gesto di Gesù. Via, via, nella storia della comunità questo gesto si è arricchito:

- l'ostia è stata sostituita con il pane
- il vino è stato distribuito a tutti
- il pane, che prima era già spezzato all'inizio della celebrazione, viene spezzato mentre tutti insieme – non più solo una persona – pronunciamo le parole della preghiera eucaristica.”

Una notazione ancora: se venite la domenica da noi non vedrete una forma liturgica abissalmente lontana da quella che potreste vedere in una parrocchia: tolte alcune preghiere e formule ripetitive la struttura essenziale è rimasta quella. Troverete perfino i foglietti editi dalle Paoline come nelle parrocchie, cosa questa che ha fatto dire a qualche nostro parente capitato per qualche ricorrenza particolare: “Visto? è come in Chiesa!”.

In realtà la scelta di seguire normalmente il calendario liturgico tradizionale (meno che in alcuni casi in cui il gruppo che prepara propone altre letture) ha due motivazioni credo: una di comodo, perché non è facile elaborare ogni settimana qualcosa di diverso ed originale, già lo sforzo di preparare l'introduzione alle letture che facciamo a turno ogni domenica ci costa un po' di fatica. L'altra ragione però è data, a mio avviso, proprio dal voler rimanere riconoscibili. La nostra porta è aperta su via Ostiense e vogliamo che chiunque entri dentro possa capire il gesto che compiamo.

Il gesto infine. Personalmente ho questa posizione: non voglio valutare se il nostro gesto domenicale abbia la stessa valenza di quello di una messa parrocchiale, so solo che quello che facciamo è spezzare insieme il pane come ci ha detto Gesù di fare per ricordarlo e questo credo che nessuno ce lo possa contestare.

Ho raccontato tutto questo perché mi piace ricordare che se oggi spezziamo ancora il pane in comunità nel modo come lo facciamo, non è stato a causa di un colpo di sole collettivo, una fuga in avanti, una trovata

scaturita da un “brain storming”, ma un processo lungo, difficile e sofferto; soprattutto sofferto (chissà quanti abbiamo perso per strada a causa di queste scelte!) e dettato specialmente dalla situazione oggettiva in cui ci eravamo venuti a trovare non per nostra volontà, ma a causa degli interventi repressivi dell’istituzione. Tuttavia questo stato di necessità è stato per noi occasione di crescita e di questo oggi ringraziamo il Signore.

## **Guidati dallo Spirito che soffia dove vuole**

*Antonio*

Noi della cdb di S. Paolo, insieme a tanti altri, continuiamo da sempre ad interrogarci - spinti dalla necessità e non da astratta curiosità intellettuale, come vi ha spiegato Stefano - sul senso originario dell’eucarestia.

Non presumo certo di potervi descrivere ciò che ognuno di noi sente e pensa quando in comunità, dopo una partecipata liturgia della parola, spezziamo il pane; tante e diverse sono le storie e le sensibilità di ciascuno. Ma una traccia di fondo, una percezione comune esiste ed è stata da noi riaffermata e sviluppata in questi ultimi tempi ancora una volta in reazione - guarda caso - a prese di posizione della gerarchia a nostro parere inaccettabili ed antievangeliche.

Mi riferisco all’ enciclica “Ecclesia de Eucaristia” della quale il teologo Pierre de Lochet ha fatto un ampio esame pubblicato sul numero 74 di “Adista”, al quale rinvio.

Questa enciclica segna il culmine del rilancio della cosiddetta interpretazione “sacrificale” della morte di Cristo e della eucarestia, che ne sarebbe il rinnovamento e l’attualizzazione.

E’ una teoria vecchia in tutti i sensi, già elaborata all’inizio del XII secolo dal teologo Anselmo d’Aosta e poi codificata dal Concilio di Trento. Essa presuppone che l’offesa fatta a Dio dai nostri progenitori Adamo ed Eva (e della quale tutti saremmo corresponsabili), essendo egli un essere infinito, esigesse una riparazione altrettanto “infinita” che l’essere umano non può dare. Di qui la necessità che lo stesso Figlio di Dio, fattosi uomo, si immolasse in sacrificio riparatore placando così l’ira del Padre e riaprendoci le porte del paradiso.

Più che insistere sull’aspetto cruento e primitivo di questa lettura, ne va sottolineato l’aspetto strumentale, che è quello di esaltare il valore della sofferenza in sé in vista del premio ultraterreno, mettendo in secondo piano la ricerca e la denuncia della cause - spesso umane - delle singole sofferenze e la ricerca dei rimedi. Molti teologi e molti esegeti ci dimostrano che questa teoria, che noi istintivamente rifiutiamo, ha una base assai minoritaria e discutibile nelle scritture della prima comunità cristiana e nessuna nell’insegnamento del Cristo. Le prime comunità cristiane, immerse in un contesto in cui i sacrifici cruenti erano all’ordine del giorno, sia nel mondo pagano che in quello giudaico almeno fino alla distruzione del tempio, usano talvolta il linguaggio sacrificale parlando della morte di Gesù, ma proprio per contrapporla a quelli; in senso metaforico quindi e per sottolinearne l’alterità. Proprio la lettera agli ebrei, documento che viene spesso richiamato a conferma del valore sacrificale della morte del Cristo, mette in bocca a costui le parole del Salmo e dei profeti : “Tu (o Dio) non hai voluto né sacrificio né offerta / un corpo invece mi hai preparato...”.

E che cosa ha fatto Gesù con quel corpo? Questa è la traccia da seguire.

Gesù di Nazareth, come da ultimo bene ci mostra Giuseppe Barbaglio nel suo libro: “Gesù ebreo di Galilea” ha speso la sua vita per annunciare l’avvento del regno di Dio, un tempo di grazia e di misericordia donate gratuitamente ed incondizionatamente dal Padre a tutti gli esseri umani, e specialmente ai poveri, agli emarginanti, ai disprezzati. Dichiarava rimessi i peccati senza chiedere alcuna preventiva confessione e nessun sacrificio riparatore, come invece prevedeva la legge di Mosé. La remissione dei peccati era dunque un gratuito dono di Dio che accompagna la vita di Gesù e non ne presupponeva la morte. La prassi del Nazareno del resto, a differenza delle cupe minacce apocalittiche di Giovanni il Battista, si gioca tutta nella gioiosa attesa di un regno volentieri rappresentato come una lieta convivialità di amici. E questo regno, che avrebbe di lì a poco fatto irruzione nella sua totalità, comincia già qui, sulla terra: “Se io scaccio i demoni col dito di Dio, è dunque giunto a voi il regno di Dio” (Lc. 11,28; cfr. 17,21). Che posto ha in tutto questo una morte sacrificale? La morte gli è caduta sulle spalle a causa di quello che lui diceva e

faceva, come reazione del potere politico e sacerdotale, una reazione ben nota e ricorrente in tutti i tempi e che lui certo non desiderava né gradiva (preghiera nell'orto, lamentazione finale, ecc.), ma alla quale si sottomise per coerenza con quanto aveva detto e fatto.

E sentendo ormai prossima la fine, lasciò ai suoi come testamento quel gesto del pane spezzato e del vino versato che rappresentava una sintesi della sua vita, violentemente sottrattagli.

“Fate questo in memoria di me fino a quando lo rifaremo insieme nel regno dei cieli” significa dunque per noi: comportatevi come io mi sono comportato, condividendo la vostra vita con gli altri; mettetevi in sintonia con la misericordia del Padre e contribuirete all'avvento del regno di Dio. E in questo cammino mi avrete sempre vicino, anzi dentro di voi, come questo pane e questo vino che diventano parte di voi. Nel cap. 13 del vangelo di Giovanni, dove lo spezzare del pane è sostituito dalla lavanda dei piedi, la spiegazione di questo gesto, già di per sé evidente, è attribuita allo stesso Gesù: “Vi ho dato infatti l'esempio perché, come ho fatto io, facciate anche voi”.

Queste parole Gesù le disse a tutti i discepoli, uomini e donne, che gli erano vicini in quella cena, (o a quella lavanda dei piedi), come ha ben dimostrato, già oltre 20 anni or sono, Maria Caterina Jacobelli nel suo fondamentale libretto: “Sacerdozio, donna, celibato”, e non a un ristretto gruppo di fedelissimi nei quali istillare un potere speciale, da trasmettere a loro volta ad altri fedelissimi e da usare per condizionare le coscienze. E' giusto invece richiamare qui il concetto di “sacerdozio universale” più volte ricordato nelle sacre scritture a significare che tutta la nostra vita, come quella di Gesù, dovrebbe essere una manifestazione e una attualizzazione della volontà di Dio.

Coloro dunque che rivendicano gelosamente a sé il monopolio di “consacrare” il pane e il vino, simbolo della realtà che Gesù ha rappresentato, testimoniano anche la realtà sottostante al simbolo? Qualche volta, considerati personalmente, può darsi di sì, e del resto non è questo il punto (chi di noi può dirsi “degno” di “celebrare” l'eucaristia?) ma il guaio comincia quando pretendono di compiere in esclusiva un gesto che Gesù ha lasciato a tutti e quando considerati nel complesso, come istituzione, profanano quel gesto con comportamenti del tutto opposti. Ci viene in aiuto ancora la benemerita “Adista” che nel n. 76/2003 fa un lungo elenco di provvedimenti repressivi di questo pontificato. Immaginate, dopo ognuno di questi riecheggiare sullo sfondo la parola di Gesù: “Fate questo in memoria di me” e l'incongruenza vi apparirà evidente, Liberare il segno eucaristico dalla gabbia rituale in cui è rinchiuso, ricongiungerlo alla realtà e alla prassi significata riportandolo tra la gente come tra la gente Gesù lo aveva espresso e come lo vivevano le prime comunità, ecco quello che ci sforziamo di fare, senza pretese dogmatiche. Allora dietro lo spezzare del pane (e di qualunque altro cibo che rappresenti il nutrimento fondamentale per il popolo che se ne serve) non vedremo più soltanto un segno liturgico e men che mai l'esercizio di un potere, ma Gesù stesso, seduto in mezzo a noi, che ci chiama a essere con lui partecipi dell'avvento del regno. E tutto questo lo sentiamo non come una banalizzazione dell'eucarestia, che resta segno del dono divino di poter condividere la vita, esemplarmente rivelatoci da Gesù, ma anzi un modo per sentirci tutti maggiormente coinvolti e responsabili, guidati dall'unico Spirito che soffia dove vuole.

### **Dal silenzio consenziente al silenzio critico alla parola *gruppo donne della comunità di S. Paolo***

Se condividiamo, come condividiamo, le riflessioni che nelle comunità di base sono state fatte e si fanno tuttora intorno al tema dell'eucarestia e della condivisione, è necessario ascoltare anche una voce di donna che si pronunci sull'argomento?

Pensiamo di sì e vogliamo farvi partecipare alle nostre riflessioni.

Nei tanti anni trascorsi incontrandoci la domenica con le amiche e gli amici della comunità di S. Paolo siamo passate dal silenzio consenziente al silenzio critico alla parola.

All'inizio, la riappropriazione dei sacramenti e della Parola, emblema delle comunità di base, era percepita come conquista di tutti e di tutte. Le assemblee eucarestiche erano presiedute da preti, poi da ex preti, quindi da

laici, uomini e donne. La parola era ascoltata da noi tutte con attenzione, raramente ci sentivamo all'altezza di intervenire in prima persona. Sì, per tanti anni abbiamo preso parte alla vita della comunità e abbiamo imparato il linguaggio dell'appartenenza a una chiesa altra, ma non l'appartenenza a noi stesse.

Solo dopo il convegno di Brescia del 1989, il desiderio di riunirci a riflettere, tra donne, ha segnato il salto. Da ciò è nato il bisogno di poter dire parole di donne anche nell'eucarestia. Dal 1991 infatti ci alterniamo con i gruppi in cui è strutturata la comunità per preparare la liturgia domenicale. In occasione del trentennale della comunità abbiamo raccolto in un opuscolo le nostre liturgie.

Ma dobbiamo dire che i momenti più belli, i ricordi più cari sono legati agli incontri nazionali di sole donne e ai momenti assembleari, celebrativi, liturgici, che lì si sono svolti. Infatti, in quei luoghi ci siamo sentite e ci sentiamo tutte ugualmente partecipi del "sacro". I riti e i simboli della condivisione (noti o creati) assumono lì uno spessore diverso. Dentro di noi c'è un divino che si rispecchia nel viso di altre donne e non un dio che ci sovrasta, a volte minaccioso, altre volte misericordioso, ma maschio, irrimediabilmente maschio. Avviene quindi che il riconoscimento del divino che è in noi non aspetta l'autorizzazione da parte di una entità esterna, creata ad immagine e somiglianza dell'uomo.

Sebbene l'esegesi storico-critica dei testi non sia stata affatto abbandonata, quello che ci interessa è partire dalla nostra esperienza di fede e dal nostro rapporto con la Parola. Compito non facile di fronte a testi di impronta maschile, nei quali la presenza delle donne va cercata anche là dove c'è silenzio, come ci insegna Elisabeth Schussler Fiorenza. Ma l'approfondimento che in questi anni andiamo facendo di temi quali "il divino che è in noi: come liberarlo, come dirlo, come dividerlo" ci aiuta anche nella preparazione della liturgia. E se fino a non molto tempo fa si faceva silenzio intorno a noi, ora diverse persone intervengono non sempre per plaudire o concordare, aprendo comunque un confronto che può essere produttivo.

E' importante quindi che anche gli uomini prendano atto che esiste una teologia delle donne e desiderino conoscerla, non necessariamente per dividerla tout court, ma per sapere da che parte stanno andando le donne, perché il semplice racconto delle nostre esperienze non è più sufficiente.

Noi non cerchiamo risposte, le risposte spesso chiudono. Desideriamo suscitare curiosità, domande, creatività, non imporre nuovi dogmi. Eppure, ignorare gli studi e le elaborazioni delle teologhe paradossalmente assolutizza, fa divenire la teologia femminista "dogma delle donne", intoccabile.

Ad una recente assemblea eucaristica della domenica, in risposta alla lettura, da parte di un gruppo territoriale della comunità che preparava la liturgia, di un brano della Sallie Mac Fague sull'universo come corpo di Dio, Giovanni Franzoni ha risposto di non condividere questa tesi perché secondo lui si può amare solo l'alterità, il diverso da sé. Insomma Dio, dopo la creazione, si ritrarrebbe, non invadendo il creato con la sua presenza, come fanno i genitori con i figli. Tesi che stimolano entrambe la riflessione e l'andare oltre, alla ricerca di nuove metafore più vicine alla nostra sensibilità di donne e uomini d'oggi. E' auspicabile quindi che i gruppi, nel preparare la liturgia domenicale, tengano conto degli studi e delle elaborazioni delle teologhe femministe. Pensare a tutte quelle donne che sono ancora convinte di avere una giusta posizione nella chiesa, di non poter accedere al sacro con gli stessi diritti degli uomini, ci sprona ad andare avanti nella nostra ricerca e nella nostra prassi. Se Gesù è venuto a condividere la sua vita con gli emarginati, come avrebbe potuto pensare di voler escludere la metà del genere umano? E infatti la sua vita sta a dimostrare che questa discriminazione non solo non l'ha pensata ma l'ha contrastata. In questo senso l'eucarestia ha ancora la sua gravidanza.

L'utopia non è di volere un mondo di donne libere e felici, ma di diventare donne libere e (per quanto possibile felici) per collaborare alla realizzazione di un mondo più giusto per tutti. Se ci liberiamo possiamo aiutare gli altri a liberarsi, se siamo incatenate no.

## **Eucarestia: memoria lieta e “pericolosa”**

*comunità cristiana di base di Pinerolo*

*Carissime sorelle, carissimi fratelli,  
in comunità non “saremmo stati/e in grado” di elaborare una sintesi del nostro percorso “eucaristico”, delle nostre riflessioni, delle nostre celebrazioni. L’eucarestia “raccontata” di Martino Morganti, che ora partecipa alla “liturgia celeste”, resta per noi il metodo più affidabile. Del resto, le sintesi rischiano spesso, a nostro avviso, l’operazione “imbuto” e corrono il pericolo di soffocare la pluralità delle voci. Una sintesi ci sembra, infatti, poco congeniale al nostro “metodo comunitario”. La nostra comunità è un luogo in cui, con tutti i suoi limiti, il plurale è in forte espansione. Ecco perché non abbiamo delegato nessuno/a in particolare a stendere un documento (in questi trent’anni sono nate parecchie riflessioni sull’eucarestia in comunità), ma il coordinamento della cdb ha pensato di invitare tutti i fratelli e le sorelle che partecipano alla vita comunitaria a proporre riflessioni, pensieri, emozioni sul tema dell’eucarestia. Alcuni/e hanno accolto l’invito. Ecco quanto è emerso.*

*La bellezza e la gioia del ritrovarsi nel ricordo di Dio e di Gesù non è solo una manifestazione liturgica, pure se molto partecipata, fine a se stessa. E’ uno dei momenti, forse il più importante e significativo, nei quali la nostra comunità di base ha, tra le altre cose, l’opportunità di fare il punto del suo cammino.*

*Essendo la domenica (purtroppo non per tutti e tutte) il giorno nel quale è più facile ritagliarsi un lasso di tempo relativamente ampio dagli impegni di lavoro, l’eucarestia diventa l’opportunità più ghiotta e realizzabile per alimentarsi non solo della Parola, ma, finita la celebrazione, confrontarsi, progettare, chiarire malintesi, talvolta pranzare insieme, ritagliare momenti per lo svago ed il divertimento. In altre parole un momento creativo e corroborante.*

*La pluralità di voci nel proclamare la Parola, nell’elaborare preghiere, canoni e canti nuovi, nel corso degli anni ha contribuito a rendere le nostre eucarestie forse poco tradizionali e canoniche, ma molto fresche, partecipate e snelle, pur talvolta nella loro non brevità.*

*Non sono mancati i periodi nei quali è stato necessario che qualcuno “tirasse la carretta” e certo non mancheranno in futuro. Va però detto che mai si è avuta la sensazione di fare qualcosa di forzato e che non avesse recato grande gioia, pur considerando l’impegno rappresentato .*

*Lo sforzo che in tutto questo tempo è stato fatto è che nelle nostre eucarestie si potesse riuscire a vivere il tempo della sofferenza e del dolore non disgiunti dalla consapevolezza che non sono l’ultima parola: che la fede in Dio e la vicinanza delle persone amiche e care possono essere una risposta che nel tempo può sanare ferite anche molto profonde; nello stesso tempo la capacità di gioire, benedire Dio e fare festa tutte le volte che sbocciano fiori e cose belle: trovare casa, lavoro, un amore, guarire da un malanno, superare un esame, ricordare un compleanno.*

*L’Eucarestia è lo specchio di come vive la comunità:*

*uno spazio aperto dove si può incontrare dolore, gioia, rischio, accoglienza, precarietà. Dove non ci si deve esentare dal fare i conti con i nostri limiti, ma dove riconoscere e ricordare i molti doni che Dio ci ha fatto. La gioia e la consapevolezza di aver bisogno d’essere insieme non per intraprendere vittoriose crociate, ma per la bellezza della compagnia, per la gioia che dà il camminare insieme.*

*Proporre senza imporre, accogliere senza imbrigliare.*

*E’ così bello rispettare i percorsi altri dal nostro quando, pur attraverso strade diverse, guardano verso lo stesso orizzonte, oppure sono in una fase non sempre chiara di ricerca. Forse anche per questo tutti i momenti che riguardano la vita e le celebrazioni comunitarie, eucarestia compresa, sono momenti assolutamente aperti. Chiunque ritenga di avere un qualche tipo d’interesse è bene accetto ed accetta. Non di rado succede di scoprire gemme preziose ed arricchimenti per tutta la comunità da persone per le quali la vita sembrava riservare solo fallimenti ed incapacità.*

*Il crescere: obiettivo legittimo di molti gruppi, associazioni, chiese; per la nostra comunità vuol dire crescere camminando, non di numero, ma di qualità. Per qualità s’intende, ovviamente senza mai assolutizzare, non la*

perfezione, ma la capacità di cogliere, valorizzare, discernere quegli aspetti della ricerca e della pratica di vita, magari non sempre a livelli necessariamente rilevanti, ma che, pur nella semplicità, non cadano nel banalismo, nel pressapochismo.

*Domenico Ghirardotti*

Premetto che prima di far parte della comunità di base, partecipavo alla messa molto raramente e con scarso coinvolgimento. Quello che pativo di più era il ritualismo quasi ossessivo (alzarsi, sedersi, farsi il segno della croce...) e il dover “subire” spesso delle omelie che non mi coinvolgevano.

Ora la celebrazione eucarestica, con il gruppo biblico settimanale, è per me il momento che vivo con grande emozione, perchè sento che fa proprio parte della mia vita e che, anzi, è molto legato agli altri aspetti della mia vita lavorativa, affettiva.

L' eucarestia nella nostra comunità è momento molto intenso di preghiera e di confronto. Ogni domenica il gruppo che prepara il momento eucaristico, con grande libertà, può scegliere uno dei canoni dal libro delle preghiere eucaristiche (raccolta nata nella nostra cdb) oppure “costruire” un canone che rifletta meglio il percorso del gruppo.

La predicazione viene gestita a turno da uno dei quattro biblici e quindi riflette sensibilità diverse, ed è per questo che, secondo me, il confronto è arricchente e stimolante: è stupefacente come per ognuno/a di noi lo stesso passo biblico possa suscitare riflessioni diverse.

Un altro aspetto che vivo molto intensamente è il momento dello spezzare il pane. Valorizziamo questo segno proprio come simbolo della condivisione. Spezzare il pane come faceva Gesù ci indica la via per mettersi alla sua sequela: saper spezzare il nostro pane, il nostro tempo, il nostro denaro, la nostra casa e poi condividere gioie, dolori, fatiche ed emozioni

*Fiorentina Charrier*

Parlare dell' eucarestia nel cammino della cdb di Pinerolo è un po' fare la storia stessa della comunità. Infatti tutta la vita della comunità è cadenzata dagli incontri domenicali e dalle letture bibliche nei gruppi che si svolgono settimanalmente. La celebrazione dell' eucarestia domenicale ha accompagnato tutta la vita della comunità.

E' stato un cammino che ha significato una *riappropriazione* di un gesto vissuto per troppo tempo, specialmente dai più vecchi, come un compito appartenente alla casta sacerdotale e che ci ha collocati nel ruolo di spettatori e spettatrici, anche se negli anni '60 e '70 alcune innovazioni liturgiche avevano fatto sperare in un cambiamento e avevano dato spazio a speranze purtroppo molto presto andate perdute.

Questo cammino ha significato un ripensare a questo gesto partendo dai testi evangelici e dall'esperienza delle prime comunità.

In un primo momento è stato molto importante il *superamento del precetto*. Fare una qualche cosa che altri hanno deciso per poter essere classificato/a tra i credenti è molto riduttivo e anche “umiliante”. L' eucarestia ha significato una “proposta di incontro” (prima a cadenza quindicinale poi settimanale) con una celebrazione, attraverso un cammino interiore di ciascuno/a, indispensabile a quell'adesione alla Parola di Dio, che, pur tra mille infedeltà e dimenticanze, è diventata parte determinante nella vita di ciascuno/a.

Un secondo aspetto che si è sviluppato in questa ricerca è il *rifiuto della “transustanziazione”* come fatto miracolistico e magico. Certo l'aiuto di Franco nell'analisi e nella riscoperta del testo biblico è stato determinante: la comunità ha iniziato a fare “memoria” viva e palpitante del gesto di Gesù, memoria che significa presenza di Dio in mezzo a chi cerca di seguire la Sua parola e si ritrova nel Suo nome, con tutti i limiti che come creature abbiamo. Abbiamo usato e usiamo la parola “memoria” come riproposta di un evento che può ripetersi anche oggi come gesto vivo e vivificante e non come un semplice ricordo di un fatto importante, ma ormai avvenuto nel passato.

Questo può essere visto come cambiamento in rapporto all' eucarestia. Però vi sono state *molte scoperte belle e vivificanti*.

Il rito è un *rito sobrio* ma festoso, con particolare attenzione al decoro e alla preparazione. Non deve essere imbrigliato in gesti e modi liturgici lontani nel tempo che creano una barriera tra i celebranti e i partecipanti. Non deve essere improvvisato, deve essere vicino al nostro vissuto, alle nostre gioie, alle speranze, alle sofferenze e alle angosce che ci accompagnano.

*La ricchezza della predicazione corale a turno* rappresenta una miniera di idee, proposte, sensibilità che rendono la nostra celebrazione una scoperta continua e i nostri incontri colmi di vita .

*Condivisione*: parola che spesso usiamo senza andare a fondo del significato. Nella celebrazione liturgica, nella memoria di Gesù che ha veramente condiviso tutto se stesso, questa parola rappresenta una proposta che può e deve sovvertire, cambiare tutta la nostra vita. La conversione non si può dire mai conclusa e in ogni momento siamo invitati a rivedere i nostri comportamenti, le nostre scelte. Condividere vuole anche significare *accogliere e accoglierci*.

*Accoglienza*: è un gesto che tutti/e sentiamo necessario; vogliamo essere accolti e accolte come siamo, nella nostra umanità e nei nostri limiti. È quanto si cerca di fare. Accoglienza e condivisione: è lo spirito delle comunità primitive che Paolo nella 1° lettera ai Corinzi ricorda (11, 17 e seguenti). Superare il pregiudizio di eletti o di primi della classe, anche perché siamo tutti e tutte uguali agli occhi di Dio. Sentirsi a casa propria, perché la casa di Dio è di tutti/e e tutti/e , siamo amati/e pienamente...

*Pregheira spontanea*: in questo spazio la voce dei presenti rappresenta un'unione con il mondo (intesa come umanità) e le preghiere mirate alle diverse sensibilità evidenziano di volta in volta temi come pace, giustizia, libertà, difesa dei diritti e ricordo di persone a cui si è legati da amicizia e amore.

E' un *piccolo* cammino, ma per me determinante, che ho fatto con l'aiuto insostituibile di tutti i fratelli e le sorelle della comunità.

### *Memo Sales*

Sono ormai dieci anni che partecipo, anche se a fasi alterne, all'eucarestia e alla vita della comunità. Vivo l'eucarestia come un luogo aperto, nel quale è possibile sentirsi fuori dal coro, ma in compagnia. Mi sento accolta, lo sono stata sia nei momenti bui sia nelle giornate luminose.

Imparo l'accoglienza solo da chi la pratica, non semplicemente parlandone.

Non mi sento un'eletta in quanto faccio parte di questo gruppo, perché i doni che qui si fanno fruttare appartengono a ogni uomo e a ogni donna: la sfida sta nel riuscire a metterli in campo senza giudicare troppo se stessi e il cammino altrui. Dio ci chiede di esserci non con la nostra perfezione, ma con la nostra vita, qualunque essa sia.

L'eucarestia è, per me, la possibilità di parlare di Dio e di sentirmi accolta per quella che sono, in cammino verso la mia porta stretta.

### *Sara Spinardi*

Vi dico semplicemente come partecipo all'eucarestia della comunità.

1) Ne sono avido, famelico... Per me l'eucarestia è l'esperienza che mi scatena gioia, lode, dolore, emozione, lacrime. Il mio cuore non può farne a meno... Ho voglia di portare là la vita "laica", quotidiana, di tutta la settimana e rituffarmi nell'amore di Dio, nell'abbraccio caldo delle sorelle e dei fratelli, di concentrarmi da innamorato nella memoria di Gesù, il nazareno. Lo devo proprio dire: ho sete, fame, desiderio di questa esperienza che non sfiora mai per me il precetto, l'abitudine, la ritualità. Mi coinvolge fin nelle viscere.

2) Nella mia vita mi è spesso capitato di fare e scrivere alcune piccole ricerche sulla cena del Signore. Mi piace dire "eucarestia" perché "benedire, ringraziare" è qualcosa che mi fiorisce dentro continuamente nonostante tutte le miserie, le violenze, le mediocrità, le assurdità con cui faccio i conti molto concretamente ogni giorno dentro e fuori di me. Ringraziare nel senso del "benedire" è la dimensione centrale della mia vita. Quando incontro le persone, ho una insopprimibile voglia di baciare e di abbracciare... "Ringrazio" perché sento che il flusso dell'amore di Dio continua ad invadere le vie del mondo, i cuori, i cantieri della liberazione. E poi ringrazio perché vivere è *soprattutto ascoltare e imparare* nell'intreccio dei nostri cammini.

3) Quando partecipo all'eucarestia in comunità provo spesso emozioni irrefrenabili. Mi piace ascoltare, mi piace sentire la voce, l'esperienza, la riflessione, la commozione dei fratelli e delle sorelle che esprimono con semplicità la loro vita e la loro fede. Trovo *sempre*, dico proprio sempre, enormi insegnamenti per la mia vita, stimoli per la mia conversione, per il superamento del mio egoismo, per capire più profondamente il messaggio delle Scritture, per migliorare l'esercizio del ministero in comunità e altrove. Questo mettere l'uno accanto all'altra una riflessione, un'esperienza, un progetto, una preghiera, un sorriso ed una lacrima costituisce per me "la cena del Signore" in cui Dio ci nutre alla scuola del nazareno che torna a sedersi accanto a noi per dirci le parole della vita, della fiducia e dell'amore. E allora sento che la Parola diventa nutriente e la compagnia calda e necessaria per proseguire il cammino.

4) E poi nella nostra comunità Dio ci ha fatto un regalo. Non c'è domenica che non arrivi all'eucarestia qualche volto nuovo... dai mondi più diversi, dagli arcipelaghi più frastagliati dell'esistenza e della fede, dal centro e dalle periferie. E questo, che cos'è se non la chiamata di Dio ad aprire sempre di più i nostri cuori e la nostra comunità per fare eucarestia e commensalità nella vita di ogni giorno?

***Franco Barbero***

Faccio parte della comunità cristiana di base di Pinerolo da poco più di un anno. Ricordo il primo incontro con la comunità proprio durante un'Eucarestia: ero venuto ad ascoltare don Franco, di cui avevo sentito parlare, e ricordo di aver provato una certa delusione perché don Franco parlò davvero poco. Ma grande e calorosa era stata l'accoglienza: un fratello della comunità, Domenico, una vecchia cara conoscenza, mi aveva pubblicamente dato il benvenuto e questo mi aveva fatto sentire bene, a mio agio. E' la stessa sensazione che provano, ne sono certo, i volti nuovi che per la prima volta si affacciano alla comunità nell'Eucarestia della domenica. L'Eucarestia dunque come momento di accoglienza di persone nuove nella comunità, di grande apertura verso tutti e tutte.

Questo essere accolto, accettato per quello che si è, questo essere chiamato per nome, questo accogliere la sofferenza e la solitudine dell'altro, le strette di mano, gli abbracci, il baciarsi, tutto questo ti invita a tornare. Si scopre così, proprio come nel mio caso, una dimensione nuova e coinvolgente della celebrazione eucaristica, dove lo spezzare il pane si carica di significati; la condivisione del pane facendo memoria di Gesù è anche condivisione di gioia, di esperienze, di vissuti e di testimonianze. E quindi è la pluralità di voci che si esprime e si sviluppa nella riflessione sulla parola di Dio e nella preghiera spontanea e partecipata, dove il presbitero dà il proprio contributo, sempre prezioso e unico, ma che resta sempre solo un contributo senza mai andare oltre. La comunità tutta è così chiamata a crescere stimolata dagli stessi interventi di fratelli e sorelle che aprono i propri cuori, portano allo scoperto i propri limiti, le proprie debolezze che ognuno accoglie anche perché in essi si riconosce.

L'Eucarestia è sempre un incontro diverso dagli altri nell'ambito della comunità; è un momento particolare, un appuntamento al quale ognuno non vorrebbe mai mancare perché mancando sa di perdersi una piccola parte della vita della comunità. C'è infatti un condensato di fatti, di riflessioni, di eventi che hanno attraversato la vita della comunità nell'arco di tutta la settimana e che trovano spazio nell'incontro eucaristico; la stessa settimana che si apre viene ricordata negli annunci al termine della celebrazione. Insomma, mancare una domenica significa un po' perdere la continuità del cammino comunitario.

***Franco Picotto***

Desidero sottolineare l'aspetto dinamico delle nostre celebrazioni eucaristiche, preparate a turno dai gruppi biblici settimanali. In questa partecipazione attiva e corale emergono sempre più i cammini personali: ciascuno e ciascuna si gioca fino in fondo e questo, forse, diventa il luogo in cui siamo più noi stesse e noi stessi, esprimendoci con linguaggi e immaginari più fedeli ai nostri personali percorsi.

La celebrazione, con il confronto, la preghiera e la condivisione, non si conclude dentro i muri del centro sociale comunale, ma esce con noi, aiutandoci a cambiare il nostro modo di stare al mondo, le nostre relazioni e incidendo profondamente nelle nostre scelte quotidiane.

C'è un doppio movimento: la celebrazione cambia nella misura in cui noi cresciamo fuori, nella vita di tutti i giorni, ma anche la nostra vita cambia, a partire proprio dall'incontro con le persone della comunità

e con le loro riflessioni, e dal nostro cercare di vivere in relazione costante con la Sorgente della vita e dell'amore.

E questo cambiamento può avvenire solo a partire da sé: non possiamo cambiare gli altri, ma soltanto noi stessi e noi stesse, ricercando relazioni sempre più basate sull'accoglienza, il rispetto e la reciprocità, superando ogni gerarchia. Le differenze possono diventare ricchezza solo se non creano superiorità/inferiorità tra le persone, ma se valorizzano ogni persona per quello che è, pensa, dice, fa. . .

In questa ottica si capisce l'importanza che attribuiamo a questo momento comunitario, anche con la cura che poniamo nella sua preparazione: ad esempio il pane viene fatto in casa, c'è chi porta dei fiori, chi una candela, chi pensa a un segno simbolico, chi propone un canto nuovo, ecc. Ogni persona può portare un contributo, un pensiero, un gesto, una preghiera: questo viene accolto con gioia e rispetto da tutta la comunità.

Vorrei concludere dicendo che tutto questo è un cammino impegnativo che invita alla responsabilità, ma è anche colmo di gioia, che nasce proprio nella ricerca della libertà e del vivere con amore.

***Carla Galetto***

Vorrei aggiungere ancora una piccola nota: una testimonianza di quei percorsi personali di cui parlava Carla. E' un'esperienza che sta nascendo, che non so ancora descrivere con chiarezza perché sta maturando tra molti timori e grandi incertezze. Ma ci provo. E' l'esperienza di sentirmi parte di un'umanità che non è nata da Adamo ed Eva, ma, probabilmente, da un essere unicellulare milioni e milioni di anni fa. Lo so che sembra una banalità, ma se interrogo il mio immaginario con sincerità, ci trovo ancora Adamo ed Eva e il popolo ebraico e, poi, il mondo occidentale che conosco. Questa è la "storia dell'umanità" che mi ha accompagnato finora nel mio vivere.

Oggi non è più così: Adamo ed Eva si stanno dissolvendo. So che prima del popolo di Israele, del monoteismo, del Dio maschile e patriarcale. . . si erano sviluppate, per milioni di anni, altre culture, altre forme religiose, altri modi di vivere e di stare nelle relazioni. La consapevolezza di tutto ciò, sviluppata attraverso ricerche individuali e di gruppo, grazie agli input originari venuti dal gruppo donne, ha guidato qualcuno e qualcuna di noi non solo a imparare a usare il linguaggio inclusivo, rispettoso dei due generi, non solo a usare metafore e simboli femminili per parlare della divinità, ma anche a pensare e parlare del Dio biblico come del Dio imposto dal patriarcato vincitore, attraverso guerre di conquista e di sterminio giustificate dalla volontà di un Dio costruito ad hoc.

E' pur vero che qua e là, specialmente nei libri dei profeti, troviamo qualche pagina davvero fuori dal coro, che ci trasmette, pur con linguaggio maschile ma con immagini a volte femminili, materne, la memoria di pre-esistenti religioni della Dea: pagine di amore, di tenerezza, di compassione. Chi può descrivere la tenacia e la caparbia con cui moltitudini di donne hanno intessuto, lungo i millenni, questa catena della memoria, di cui a noi è giunta una flebile eco in versione quasi esclusivamente maschile? Altre donne, in questi anni, le hanno dato voce ed è questa memoria che si sta facendo strada in me e nella mia preghiera, quando condivido con la comunità la memoria di Gesù, uomo che del patriarcato ha combattuto principi e disvalori, vivendo e predicando l'amore, l'accoglienza, il rispetto.

***Beppe Pavan***

Questo argomento mi sta molto a cuore, perché è legato in modo particolare alla mia vita.

Questa piccola riflessione mi offre l'occasione di ripensare alla mia esperienza di fede, fin da quando ero bambina. Ricordo con trepidazione la paura che mi assaliva ogni volta che "dovevo fare la Comunione", perché legavo quest'ultima alla confessione che effettuavo puntualmente al confessionale. Era così buio e tetro che mi nascondeva, attraverso la grata, colui che doveva ascoltare i miei peccati considerati da me molto "gravi". Con grande sforzo tentavo di immaginare chi fosse il prete che mi ascoltava.

Quando finalmente ricevevo l'assoluzione, mi sentivo pura e immacolata e tale stato dovevo mantenerlo fino al giorno seguente, in cui sarei andata a ricevere "il Signore".

L'ostia era per me come una magia che faceva entrare dentro me Gesù. Egli rimaneva nel mio cuore fino a quando avrei commesso il primo peccato . . . Ma era così facile disubbidire alla mamma, dire le

bugie e bisticciare con il fratellino, pertanto mi sentivo sempre macchiata dalla colpa, tranne in quei rari momenti in cui ricevevo l'ostia.

La Comunione era quindi un fatto strettamente individuale che avveniva tra me, che dovevo purificarmi e Gesù che entrava dentro di me automaticamente, ricevendo l'ostia.

Non si creava alcun impegno da parte mia, se non quello di mantenermi in "stato di grazia" e di sentirmi eternamente in peccato veniale o mortale, appena mi macchiavo di una colpa.

Questa situazione si è mantenuta più o meno inalterata fino al mio ingresso in comunità di base quando avevo circa 20 anni, era il lontano 1975...

In comunità sono cambiate molte cose... già il termine Comunione è stato sostituito da Eucarestia, l'ostia dal pane e dal vino, l'altare dal tavolo della casa di Vanna e Silvana e la confessione individuale da una riflessione comunitaria sul perdono che riceviamo **sempre** da Dio.

Agli inizi della nostra storia comunitaria Franco Barbero, allora giovane prete, veniva a celebrare l'Eucarestia nella nostra comunità una volta al mese; noi preparavamo la riflessione biblica e lui faceva la Memoria della cena di Gesù. Quest'ultimo concetto è andato a poco a poco a sostituire la transustanziazione che tanto avevo imparato al catechismo.

Ricordo la gioia che ho provato quando ho capito che celebrare l'Eucarestia significava ricordarci a vicenda che le scelte di Gesù possono diventare le nostre e che l'aiuto lo riceviamo dall'amore di Dio, attraverso la lettura della Bibbia e dai fratelli e dalle sorelle della comunità.

Ora, dopo quasi trent'anni di celebrazione dell'Eucarestia in comunità di base, sento sempre di più crescere dentro di me il bisogno di viverla ogni domenica e faccio di tutto per poter partecipare a quella della cdb di Pinerolo, quando non la prepariamo a Piosasco.

Quando abbiamo deciso di celebrare l'Eucarestia, anche senza la partecipazione del prete, per la nostra comunità è stato un passo decisivo che ha aiutato tutte/e noi a sentirci più unite/i

Sono passati circa 20 anni dal lontano 1982 in cui per la prima volta abbiamo spezzato il pane facendo la Memoria della Cena del Signore e da allora ripetiamo questo gesto una volta al mese.

Chi presiede all'Eucarestia prepara con un'altra persona della comunità una serie di preghiere e di riflessioni che noi chiamiamo Canone eucaristico. Ogni volta viene scelto un tema e su questo si individuano i brani biblici e le preghiere. La preparazione dell'Eucarestia spesso ci offre l'occasione di rinsaldare il nostro rapporto di amicizia e di scambiarsi il nostro vissuto di fede più intimo.

Sentiamo che è un momento molto importante per "il nostro sentirci comunità" e lo viviamo con molta gioia e partecipazione.

La celebrazione dell'Eucarestia è aperta anche ad altre persone esterne alla comunità, ma interessate a vivere un momento di preghiera, di lode e di riflessione sulla propria vita e sulla propria fede, perché, non riconoscendosi più nelle modalità e nei contenuti proposti dalla Chiesa ufficiale, ricercano un rapporto con Dio più essenziale e libero da dogmi imposti.

Per la nostra comunità la celebrazione dell'Eucarestia è una delle occasioni in cui i bambini/e vivono con i genitori e con altri adulti un momento di preghiera. Prima dello spezzare del pane si raccolgono intorno al tavolo eucaristico e ricordano con noi gli insegnamenti di Gesù e il significato del gesto che stiamo per compiere, prima di condividere il pane. Non ci preoccupiamo dell'età dei bambini/e e se hanno già fatto la "Prima Comunione", ma desideriamo che la proposta che viene loro effettuata durante la catechesi, venga vissuta con gioia anche durante il momento di lode a Dio nel ricordo di Gesù. Crescendo i bambini/e sapranno dare significati sempre più profondi al gesto che compiono, è come se il pane "crescesse" con loro .....e con noi.

*M. Grazia Bondesan (comunità cristiana di base di Piosasco)*

## ***La veglia di Natale 2003 in piazza Isolotto Firenze***

*Una piccola folla, circa trecento persone, ha animato la veglia della notte di Natale in piazza Isolotto a Firenze, sfidando le gelide folate del vento tramontano che dal Monte Morello traversava le Cascine e l'Arno e investiva impietosamente la piazza. Erano soprattutto giovani e giovanissimi: la terza e quarta generazione dell'Isolotto. A causa del freddo pochi dei più anziani hanno potuto partecipare. Perché, allora, in piazza? Autolesionismo? Incapacità di modificare una consuetudine, la veglia in piazza appunto, che dura da 35 anni? Identificazione con l'archetipo dei pastori che vegliano all'aperto o con Gesù che nasce in una grotta perché rifiutato da ogni luogo chiuso? Ma non può diventare luogo chiuso anche la piazza? Bisogno di affermare una identità basata sulla piazza come luogo privilegiato della testimonianza di fede? Ma che fede hanno da testimoniare i tanti non-credenti che partecipano alla veglia? O forse ciò che accomuna tutti coloro, credenti e non-credenti, che in qualche modo fanno riferimento alla comunità Isolotto è proprio il bisogno di una religiosità e di una spiritualità socializzate, non individualistiche, liberate dal dominio del Tempio, del dogma, del gregge, recuperate alla dimensione delle relazioni vitali, restituite all'intreccio fecondo dei rapporti personali, e per questo espresse in modo impareggiabile dalla piazza, luogo privilegiato della socializzazione? Tutte domande che si ripetono ogni anno anzi ogni settimana senza trovare una risposta definitiva. Il filo conduttore era legato al tema, disegnato su un grande cartellone che dominava la piazza: Diritti e responsabilità: l'unica pace possibile.*

*La metafora assunta per caratterizzare la veglia, oltre alla nascita di Gesù, è stata la figura di Lisistrata, personaggio di una commedia di Aristofane, rappresentata nel 411 a.C., di sconcertante attualità. Lisistrata, il cui nome significa "colei che scioglie gli eserciti", saggia massaia ateniese, è persuasa che le donne debbano prender l'iniziativa se si vuol fare finalmente finir la guerra fra Atene e Sparta. Riunisce quindi le donne delle due città belligeranti in una congiura. Le donne organizzano uno sciopero singolare: rifiutano ai mariti ogni prestazione coniugale. Tanto ad Atene che a Sparta l'insoddisfazione erotica ostacola ogni attività di guerra e, sotto la presidenza di Lisistrata, le trattative di pace son presto concluse.*

*Ecco cosa afferma la sagace e ironica ateniese di fronte ai belligernati:*

*"Se aveste cervello trattereste i conflitti come si fa con la lana. Come quando la matassa è ingarbugliata, la prendiamo e la dipaniamo sui fusi, tendendola da una parte e dall'altra, così se ci lasciate fare sbroglieremo la guerra, lavorando da una parte e dall'altra, con le ambascerie. ...E le città dove abitano coloni ateniesi dovete considerarle come i bioccoli caduti per terra, lontani gli uni dall'altro. Bisogna prenderli e raccogliarli insieme e farne un solo grande gomito, da cui tessere una tunica per il popolo".*

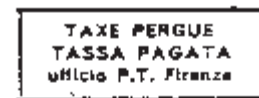
*I contenuti della veglia sono stati espressi da alcune testimonianze. Testimoniaza è più che parola. E' esperienza di vita che si comunica, che trasmette un messaggio. I testimoni della veglia non erano estranei. Erano persone provenienti dalla rete di relazioni e di movimenti in cui è inserita la comunità, cioè dai mondi dell'immigrazione, del lavoro, della liberazione dei popoli, della nonviolenza attiva, della reclusione carceraria, dell'opposizione alla guerra. Nell'epoca nostra di dominio della cultura della competizione liberista globale, lo spazio privilegiato di lavoro politico e di partecipazione democratica della società civile – è stato testimoniato da tutti – è e non può che essere il terreno dei diritti anch'essi globali. E' lì che si sta spendendo e che bisogna spendere molto in questo momento se vogliamo tendere in modo efficace a superare la cultura di guerra e ad avvicinare la pace possibile, mondiale e globale.*

*Un gruppo di giovani, cultori di teatro, attivi nel Comitato "fermiamo la guerra" e in Emergency, ha eseguito una performance in solidarietà con le vittime di ogni guerra, in particolare della guerra in Iraq, e per richiedere il ritiro dei nostri militari da quel paese.*

*Naturalmente: canti, musiche, simboli, fuochi, letture, preghiere, condivisione eucaristica.*

In caso di mancato recapito si prega restituire all'Ufficio C.M.P. Firenze  
detentore del conto per la restituzione al mittente che si impegna a pagare  
la relativa tariffa

**NOTIZIARIO COMUNITÀ ISOLOTTO**  
VIA DEGLI ACERI, 1 - 50124 FIRENZE - ITALIA



**STAMPE**

Dir. Resp. D. Protti  
Aut. Trib. Firenze n. 2016 - Periodico bimestrale  
Spedizione in A.P. art. 2 comma 20/c Legge 662/96 Filiale di Firenze  
Invio gratuito

**Contributi volontari sul ccp 16404501  
intestato al Notiziario Comunità Isolotto**

**via degli Aceri 1 - 50142 Firenze  
indirizzo elettronico: [comis@videosoft.it](mailto:comis@videosoft.it)**

n. 1 (progressivo 318) - gennaio 2004  
Pubblicazione dal 1968 - anno 37

Stampa Copisteria Turri - Scandicci (Firenze)

**AL MITTENTE - A L'ENVOYEUR**

**Destinatario - Destinataire:**

- Sconosciuto - Inconnu
- Partito - Parti
- Trasferito - Transféré
- Irreperibile - Introuvable
- Deceduto - Décédé
- Indirizzo - Adresse:
- Insufficiente - Insuffisante
- Inesatto - Inexacte
- Oggetto - Objet:
- Rifiutato - Refusé
- Non richiesto - Non réclamé
- Non ammesso - Non admis

Firma - Signature .....